

UNA TIRANNIA MODERNA.

Ezzelino III da Romano nel 750° anniversario della morte.

di

Giuseppe Tramontana

INTRODUZIONE

Settecentocinquanta anni e non mostrarli. Sono tanti gli anni trascorsi dalla morte del ‘gran tiranno’ Ezzelino III da Romano. Anniversario che cadrà il prossimo 27 settembre. Personaggio stimolante, sfaccettato, dalle enormi ambizioni e dalle ancor più strabilianti conquiste, molto discusso, amato ed esecrato, Ezzelino è uno dei pochissimi personaggi storici il cui nome lo ritroviamo in quello di un comune italiano: Romano d’Ezzelino, Treviso. Più che una risonanza storica, una vera e propria *deditio in saecula saeculorum* della cittadina all’illustre tiranno. Uomo, condottiero originale, Ezzelino. Con lui, l’uomo nega se stesso, la sua umanità, diventando mostro. Infatti, fin dal XII secolo la storiografia aveva indagato la vita di personaggi grandi per valore militare o terribili per ambizioni sfrenate, e fra essi erano annoverate nature audaci e generose come Alessandro Magno, Giulio Cesare o Carlo Magno o nature violente e feroci come Nerone, Caligola o Attila. Eppure, fino ad allora, in tutti questi uomini, le cui gesta eroiche o crudeli facevano parte del patrimonio di conoscenze collettivo, c’era, in qualche momento della loro vita, un barlume di umanità, anche in quegli ‘eroi neri’ passati alla storia come incarnazione del male. Con Ezzelino l’uomo, l’eroe, diventa belva. In lui non vi sono tracce di pietà umana nessuna prova di amore o pentimento. Di lui Salimbene de Adam scrive: “*Hic plus quam diabolus timebatur... Nec Nero in crudelitatis similibus ei, nec Domitianus, nec Decius, nec Dioclezianus, qui, fuerunt maximis in tyrannis.*”

Per le cronache della seconda metà del XIII secolo - che saranno la linfa di tutta la futura letteratura sul da Romano - egli fu solo furente e crudele tiranno assetato di sangue, ingegnoso e gaudente nello sperimentare torture sempre nuove sui suoi nemici, irremovibile nelle sue nefaste decisioni di morte. Ma Ezzelino naturalmente non fu solo questo. Egli fu, soprattutto, il portatore di un progetto statuale che, in anticipo sui tempi, solo due secoli dopo troverà piena attuazione con le signorie toscane e lombarde. Fu indubbiamente un protagonista della storia veneta di quel periodo, anch’egli naturalmente condizionato dall’ambiente in cui si trovò ad operare. Così se, di certo, non fu l’unico potente a macchiarsi di misfatti e nefandezze, fu però senz’altro il primo ad assumere le vesti del grande statista, capace di far leva sull’autonomia concessagli dall’imperatore per sperimentare una forma di potere su scala sovracittadina. E ciò accadeva in un’epoca ed in un’area geografica dominate dal particolarismo e dalla bellicosità dei Comuni.

Egli riuscì a collegare i vari centri ed i relativi territori, affidando a Verona il ruolo di capitale *de facto* di questa nuova entità politica. In tal senso, allora, il da Romano si presenta - per dirla con Cracco

- come “l'artefice remoto del formarsi di una originaria identità regionale”, l'autore cosciente e pervicace di un progetto politico inglobante tutto il Veneto ed oltre, fino a Trento ed Aquileia a nord, a Brescia ad ovest ed a Mantova e Ferrara a sud.

PARTE PRIMA

I DA ROMANO: ASCESA DI UNA FAMIGLIA

1. *I da Romano: dal feudo al dominio sovracittadino (1085-1200)*

I capostipiti della famiglia da Romano fecero la loro comparsa a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XI.

La situazione politica generale era in grandissimo fermento. Il Regno Italico era scosso dal contrasto tra le due massime autorità dell'epoca: Impero e Papato.

Nel 1073 venne eletto al soglio pontificio Ildebrando di Soana, col nome di Gregorio VII. Egli tentò di far uscire la Chiesa dall'orbita imperiale, ma a prezzo di una durissima lotta con il massimo potere civile.

Nel 1075 il papa vietò ogni investitura di vescovi da parte di sovrani o dell'imperatore medesimo. In tal modo si rompeva il legame tra potere laico e potere vescovile. Alla mossa del papa rispose l'imperatore Enrico IV che immediatamente convocò un concilio per deporre il pontefice, il quale, a sua volta, emanò il *Dictatus Papae*, scomunicando l'imperatore.

Dei primi anni Ottanta, invece, fu la riscossa militare di Enrico IV, il quale, nel 1084 riuscì a prendere Roma, costringendo vescovi, grandi ufficiali, feudatari e signori a schierarsi con lui, anche se a lui non favorevoli, come ricorda Cinzio Violante (1).

Per quanto concerne l'altro antagonista, la fine di Gregorio VII è nota: rifuggiatosi a Castel Sant'Angelo, venne tratto in salvo da Roberto il Guiscardo, che lo condusse a Salerno, dove morì nel 1085. Enrico IV, invece, costretto a ritornare in Germania pochi anni dopo, dal 1090 in poi si trovò nuovamente nell'Italia settentrionale con l'obiettivo di stroncare definitivamente la potenza dei marchesi e dei duchi di Canossa.

Una delle regioni su cui si esercitò per qualche tempo il suo dominio fu la cosiddetta Marca Veronese ossia – come ricorda Andrea Castagnetti – la Marca istituita da Ottone I alla metà del secolo X e che “corrispondeva grosso modo al Veneto odierno senza Venezia”. Lo stesso Castagnetti sottolinea che qui principi, feudatari e signori erano costretti “nuovamente a schierarsi dalla sua parte, come avviene anzitutto ai marchesi d'Este, la più nobile e potente famiglia della Marca”.

E' in questo quadro che fanno la loro apparizione nella documentazione pervenutaci Ezzelo e la moglie Gisla, il primo di ‘legge salica’, la seconda longobarda. Ed anche Gerardo Maurisio non risale più in là di Ezzelo di Arpone. Secondo Rolandino da Padova questo Ezzelo era un semplice “miles ab uno equo” venuto in Italia con Corrado il Salico, dal quale ricevette la ‘curia’ di Onara.

A proposito di questo episodio, tuttavia, Gina Fasoli contesta le affermazioni del cronista patavino, rilevando che Ezzelo, di legge salica, era notevolmente ricco già da prima, visto che “ancora nel 1085 (...) fa una cospicua donazione al monastero di S. Eufemia di Villanova”. Sicché, secondo la storica, la famiglia da Romano “doveva essere trapiantata in Italia da assai più tempo di quanto generalmente si ritiene: anche l’ipotesi di un matrimonio straordinariamente vantaggioso di Ezzelo, presuppone una preesistente sua eminenza sociale, inconciliabile con la modestia di un ‘miles ab uno equo’, venuto in Italia al seguito di un imperatore che – per quello che se ne sa – non aveva particolari motivi per essere straordinariamente generoso con lui”. Infatti, la stessa Fasoli evidenzia come il capostipite della famiglia da Romano avesse “il primo posto tra i feudatari minori che nel 1091 stanno intorno ad Enrico IV, allorché – stando nella corte del vescovado di Padova - prende sotto la sua protezione un monastero padovano”.

Ad ogni modo, ben presto il potere della famiglia si esercitò su un’area vastissima, comprendente – come nota il Castagnetti – “una parte consistente del territorio che si trovava tra le due località di Romano, a nord, e di Onara, a sud, e aveva all’incirca per lati, ad occidente, il fiume Brenta, ad oriente superava il Musone e il Dese, con il castello di Godego, fino alle località di Riese e Vallà” (7). A questi possedimenti vanno però aggiunti quelli concessi in feudo dal vescovo di Vicenza, ossia Bassano, che sarebbe divenuta la loro residenza abituale, e l’intero distretto comprendente Angarano e Cartigliano, con relativi castelli, ville, privilegi, immunità esenzioni e diritti.

“Il primo documento – scrive la Fasoli – che ci mostri i da Romano in possesso di un altro feudo oltre a quelli di Onara e Romano è del 1159: Ezzelino il Balbo è in lite con il vescovo di Frisinga per Castel di Godego, che suo zio Ezzelo aveva avuto in feudo; la lite si concluderà con una nuova investitura”. Insomma, in questo periodo i da Romano ingrandirono i loro possedimenti con l’acquisto della curtis di Godego dalla chiesa vescovile di Frisinga. A tal riguardo, sempre il Castagnetti aggiunge che “poiché fra le località in cui si trovavano i possessi donati dagli Ottoni viene nominata anche quello di Onara, non ci sembra forzato supporre che anch’essa facesse parte in origine del complesso di beni dipendenti dal centro maggiore, Godego, ove si trovavano un castello e la curia ovvero il centro signorile e feudale”.

Siamo di fronte, pertanto, ad un territorio molto esteso, posto in una zona strategica per il controllo sia delle vie di transito sia dei territori appartenenti a Padova, Vicenza e Treviso. E queste città, oltre a Verona, svolgevano, allora, un ruolo da protagoniste nelle vicende politiche della regione, grazie soprattutto al costituirsi delle loro popolazioni in comuni cittadini. Tale nuova forma istituzionale si affermerà a Verona nel 1136, a Padova due anni dopo, a Vicenza nel 1147 ed, infine, a Treviso verso la metà degli anni Sessanta. Naturalmente, quattro città di tale importanza, situate all’interno di un territorio alquanto circoscritto, nella fascia pianeggiante e pedemontana, fra Adige e Piave, giunsero ben presto a contrapporsi. Ma il motivo principale che le spingeva alle lotte era la tendenza, comune a questi governi cittadini, ad attuare quella che il Varanini ha chiamato una “ricomposizione territoriale” (10). Così – prosegue questo storico – “generale è l’attitudine a intervenire in modo tendenzialmente organico nel distretto, dando ad esso un inquadramento amministrativo e fiscale e promuovendo la fondazione di

borghi franchi o altri insediamenti ‘programmati’, in funzione oltre che di un più intensivo sfruttamento organico anche di difesa contro i vicini” (11). Inoltre, un po’ ovunque si manifesta l’orientamento a ridimensionare il potere ecclesiastico così come in tutte le città si passa da un regime consolare a uno podestarile.

Questi sviluppi porteranno alla nascita di “signorie rurali laiche di tipo ‘zonale’ – come afferma il Varanini – non limitate al controllo di una sola fortezza, ma basate su relazioni e dipendenze ‘plurime’, che offrivano alle famiglie titolari ampi margini di manovra e più chances per svolgere un ruolo politico attivo”.

La ristrutturazione dei poteri dentro le grandi città venete ed all’interno dei territori ad esse soggetti sarà l’elemento che le porterà allo scontro. Già negli anni Quaranta divampò una guerra combattuta tra Verona e Vicenza, da una parte, e Padova e Treviso (che erano in guerra anche contro Venezia), dall’altro. Come ci ricorda il Castagnetti, “i motivi principali del conflitto sono indicati chiaramente dal trattato di pace di Fontaniva del 1147: controllo delle vie di acqua e di terra per le comunicazioni e per il commercio; supremazia politica su alcuni grossi centri rurali quali Bassano, Marostica e Montegalda, che erano certamente contese fra Vicenza, Padova e Treviso”.

Ed è in occasione della firma di questo trattato di pace che, tra i *Tarvisiani*, troviamo il nome di Ezzelino I da Romano, detto il Balbo, con un suo fratello, a significare la rilevanza che la famiglia in questione doveva rivestire nella gestione delle trame di potere trevigiane e venete.

Ezzelino il Balbo, che appare nei documenti a partire dal 1135, era il figlio di Alberico, fratello di Ezzelo, entrambi figli di Ezzelo d’Arpone.

Nel 1169, Ezzelino il Balbo appare come vassallo dei canonici di Treviso. Infatti, il 15 gennaio di quell’anno, egli, assieme ad altri vassalli dei canonici, pronunciò una sentenza in un processo per il possesso di case in città.

Anche i da Romano, peraltro, come tutti i potenti dell’epoca, al fine di accrescere i loro domini territoriali, promossero un’oculata politica matrimoniale. A tal proposito Sante Bortolami rammenta il noto episodio per cui “Ezzelino il Balbo, bruciando sul tempo i Camposampiero, combinò un matrimonio tra la ricchissima Cecilia di Abano e il figlio Ezzelino il Monaco, dopo il 1168. (...) E ben a ragione Rolandino osserva che il Balbo sperava ‘*per talem nurum magnum habere dominium in partibus paduanis*’”. Le stesse mire guidavano probabilmente il matrimonio dell’altro figlio Giovanni con Beatrice da Baone, avvenuto prima del 1183. Ma, in entrambi i casi, le aspettative del da Romano andarono deluse.

Invece, di maggiore interesse appare il ruolo che Ezzelino il Balbo giocò all’interno della coalizione contro Federico Barbarossa. Infatti, nelle trattative di Montebello tra l’imperatore ed i rappresentanti della Lega Lombarda, accanto ai consoli ed ai rettori delle varie città si distinsero anche lo stesso Ezzelino il Balbo ed Anselmo da Dovara. E nel privilegio – meglio noto come pace di Costanza – riconosciuto dall’imperatore ai Comuni nel 1183, Ezzelino venne “espressamente riammesso nella grazia imperiale, segno anche di un ruolo politico e militare assai attivo”.

Da quel momento in poi, i da Romano, sfruttando l'intreccio di rapporti e rivalità tra le quattro maggiori città di pianura (ossia Vicenza, Verona, Treviso e Padova), cercarono di fondare su solide basi la loro potenza economica e si affermarono, grazie alla loro ricchezza in beni terrieri ed alla loro abilità negli affari politici, come “una di quelle famiglie cosiddette podestarili, tanto frequenti nella storia d'Italia di quegli anni”.

Nel 1178, Ezzelino il Balbo era iscritto tra i cittadini di Treviso, città nella quale si era fatto costruire un palazzo. Altri palazzi aveva fatto erigere a Vicenza e Padova. Nella prima città, nel 1183, ricoprì anche la carica di podestà.

Intanto, il figlio, Ezzelino II, detto il Monaco, nel 1187 rivestiva l'ufficio di console del comune di Treviso assieme al conte Schinella; tre anni dopo divenne podestà della stessa città, restando in tale magistratura dal luglio 1190 al luglio 1192. Questa carica testimonia dell'alta considerazione di cui doveva godere ed proprio in quanto esponente di una delle famiglie più in vista dell'intero territorio trevigiano prese parte alla guerra per la conquista del bellunese, nella quale furono coinvolti un po' tutti i paesi circostanti: da Belluno a Feltre, da Padova a Verona, dal Patriarcato di Aquileia a Conegliano, Ceneda e Vicenza. Fu questa una guerra che, come osserva il Rapisarda, “né mediazione dei Rettori della Lega Lombarda, né minacce di sanzioni ecclesiastiche, né scomuniche papali ebbero il potere di arrestare, guerra che si concluse da sé, dopo ben undici anni di accanito impegno nel farsi reciprocamente il maggior danno possibile (1192-1203)”. Ed a proposito dell'asperità di questo scontro, il Castagnetti sottolinea come esso andasse di pari passo all'accrescersi della violenza anche all'interno delle varie città. Questa asperità, per molti versi, rappresentò un elemento di novità causato dal fatto che “i centri di potere da ‘conquistare’ divennero sempre più i comuni cittadini, verso i quali si orientarono, prima o dopo, tutti gli antichi potentati politici locali, dalle dinastie marchionali e comitali ai maggiori feudatari e ai signori minori”. Insomma, nacquero in questo periodo quelle divisioni all'interno delle mura della stessa città che saranno una costante della vita dei comuni negli anni successivi. Certo, le divisioni sociali, le lotte politiche intestine erano esistite anche prima. Tuttavia, quelle che si riscontrano nella prima età comunale avevano caratteristiche diverse. Prima le contrapposizioni erano avvenute sulla base delle differenti estrazioni sociali; a cominciare da questo periodo le lotte avvenivano all'interno dello stesso ceto. Inoltre, come spiega ancora il Castagnetti, le nuove lotte generavano altre forme inedite di alleanze: quelle tra gli appartenenti alla medesima *pars*, ma in città differenti. “Ora - afferma lo storico - sono la volontà e nello stesso tempo la difficoltà (...) di prevalere nell'ambito di un singolo comune cittadino, che spingono le *partes*, che hanno a capo le famiglie più potenti, le quali nei fatti coincidono con le famiglie più antiche, a cercare rapporti e collegamenti con le *partes* agenti in altre città, come conseguenza, dunque, delle lotte intestine”.

Questa complessa situazione, basata sull'intreccio di lotte diffuse dentro le singole città ed alleanze su base sovracittadina, favorì nel giro di breve tempo il sorgere di potentati a carattere territoriale, la cui azione non si limitava più al controllo di una sola fortezza o di un solo castello, ma si estendeva al governo di relazioni e domini plurimi ed articolati, che consentivano alle famiglie ampi margini di manovra ed ampie possibilità di esercitare un rilevante ruolo politico. In tale prospettiva,

dunque, l'azione di famiglie illustri come quelle dei da Romano, degli Estensi, dei da Camino, dei Camposampiero, dei Sambonifacio ed altre ancora permetteva di agire su più terreni cittadini e - come nel caso specifico dei da Romano - coltivare e realizzare disegni egemonici su scala regionale, magari facendo leva su quelle *masnade*, il cui apporto si dimostrerà risolutivo per tutto il periodo dell'attività politico-militare della famiglia.

A conferma di questa tesi si può citare l'evoluzione che, tra il 1193 ed il 1195, ebbero i contrasti a tra le fazioni vicentine dei Maltraversi, con a capo il conte Ugucione, e dei Vivaresi, dalla cui parte erano schierati i da Romano. Ben presto queste dispute si trasformarono in una vera e propria guerra. In seguito ai primi scontri Ezzelino il Monaco era stato cacciato dalla città. Ma, da lì a poco era ritornato con la forza. Ma la pace non era arrivata. Dopo alterne vicende e distruzioni di ingenti beni e danneggiamenti degli stessi centri di Bassano e Marostica, la guerra ebbe termine nel 1199 con Ezzelino costretto a staccarsi dall'alleanza con Padova (che minacciava Bassano) ed a chiedere la mediazione del podestà di Verona, rimettendosi al suo arbitrio per la composizione dei dissidi tra le parti.

E' palese che il motivo principale che spingeva le grandi famiglie ad allearsi era il tentativo di dar corpo al disegno politico di ognuna ossia alla realizzazione di un vero e proprio "modello signorile: dalle loro basi rurali si proiettano alla conquista delle città". Tuttavia, le forme di tale collegamento erano proporzionate alla loro posizione sociale ed al loro potere signorile. In tale prospettiva le famiglie signorili che avevano saputo mantenere ampie basi di potere in più comitati o in zone di confine, poterono o tornarono a svolgere un ruolo politico essenziale. Fu questo anche il caso dei da Romano, che per ampiezza del potere ed influenze politiche avevano ben pochi rivali. Il centro del loro vasto potere restava Bassano, all'epoca una cittadina con una stratificazione urbana e professionale non lontana dai centri più importanti della zona, nonché snodo di comunicazione di straordinaria importanza. I da Romano attuarono, allora, quella che Silvana Collodo ha definito una "politica familiare" diretta a creare o consolidare un grande dominio territoriale. In questa "politica familiare" rientrava, naturalmente, la scelta delle dinastie cui legarsi tramite i matrimoni dei propri rampolli. "Per questo - scrive ancora la Collodo - i da Romano si imparentarono con le maggiori stirpi signorili del Veneto e anche della Padania. Nel XII secolo erano legati ai Camposampiero, una casata fiorita in area attigua, nel XIII secolo Ezzelino III e Alberico strinsero alleanza matrimoniale con i Torelli e con gli Estensi, prima gli uni e poi gli altri signori di Ferrara".

Naturalmente, l'importanza strategica, economica e politica di Vicenza non sfuggiva neanche ad altri grossi Comuni. Prima tra tutti Padova che, dopo aver cacciato da Vicenza anche i Vivaresi, appoggiava Ezzelino fin dal 1188. Ma, nel 1198 il da Romano ruppe l'alleanza coi padovani per avvicinarsi a vicentini e, soprattutto, veronesi, mentre maturava anche l'intesa con Ferrara, dove infuriava lo scontro tra le famiglie Torelli e d'Este. Ma non finì qui poiché, immediatamente dopo, i da Romano riuscirono persino ad isolare completamente i padovani attraverso una lega tra i Comuni di Treviso e Verona e la neutralità di Vicenza e Venezia.

Nel frattempo, proseguiva la politica di espropriazione dei territori ecclesiastici trevigiani, tramite l'introduzione di statuti che permettevano, dietro indennizzo di un sesto del valore reale,

l'alienazione forzata delle concessioni feudali della Chiesa locale. Così appena un anno dopo, nel 1199, le diocesi di Feltre, Belluno e Ceneda erano sottomesse a Treviso, mentre i da Prata, avvocati di Ceneda, addirittura si riappacificarono coi da Romano ed il Comune e ne riconobbero la giurisdizione.

Ancora l'anno successivo (1200) il vescovo bellunese, la cui cattedra era stata unificata con Feltre, cedette al podestà Guglielmo da Pusterla – alleato di Ezzelino il Monaco – le corti di Oderzo, Mussolente, Soligo, Maser e Fregona, che in brevissimo tempo si ritrovarono definitivamente sottoposte ai da Romano.

Sul versante militare ormai la guerra stava volgendo alla conclusione ed il progetto ezzeliniano aveva iniziato a prendere consistenza: nonostante le proteste del papa Innocenzo III, nasceva un centro di potere sovracittadino.

2. Lotte per il potere fino alla divisione dell'eredità di Ezzelino II.

La sete di potere della famiglia da Romano non si limitò al controllo di un territorio che, tuttavia, anche geograficamente rappresentava la base per il lancio di ulteriori e più consistenti espansioni.

Le prime spedizioni cominciarono con la penetrazione attraverso il Livenza, alla conquista delle signorie feudali del Patriarcato di Aquileia che porterà nel 1219 alla ribellione – “pilotata”, secondo il Manselli - dei nobili castrensi di Polcenigo, Soffumbergo, Villalta, Caporiacco, Strasso, Fontanabona, Budrio, Castelli e da Prata, che accettarono anch'essi la sottomissione alla giurisdizione di Treviso e divennero membri a pieno titolo del partito ezzeliniano.

Nello stesso 1200 un importante fronte interno si apre a Ferrara. In questa città, Salinguerra II Torelli riuscì, infatti, a tessere le fila di un'alleanza con Verona - tanto che le due città giunsero a scambiarsi i podestà – dando così vita, in entrambi i Comuni, ad un asse tra le *partes* avverse ad Azzo VI d'Este. In quell'occasione a Verona divenne podestà lo stesso Salinguerra, futuro genero di Ezzelino II, ed immediatamente si impegnò nelle lotte in atto nella parte orientale della Marca, dove era in corso di definitiva affermazione la supremazia ezzeliniana sugli episcopati e il loro tradizionale potere secolare.

Nel secondo semestre dello stesso 1200 i progetti di Salinguerra presero corpo: due ferraresi divennero podestà di Treviso e Vicenza; nella prima Pietro di Remengardo, fratello di Salinguerra, nella seconda Marchesino dei Mainardi, che mosse subito guerra contro la *pars* vicentina, alleata di Azzo VI d'Este. Costui, in quell'occasione, risultò essere circondato dai nemici e, con lui, anche Padova, città sua alleata della quale era stato podestà l'anno precedente, e l'altra lontana alleata Mantova.

Ma il potere di Salinguerra non durò né a Verona né a Ferrara. Dalla prima città venne cacciato nel 1206 dallo stesso Azzo VI, il quale, nell'occasione, sconfisse una coalizione sostenuta dai da Romano, i quali, nel frattempo, si erano collegati ai veronesi Montecoli. Poi, mentre Ezzelino II lottava contro una grave malattia, Azzo si impadronì di Ferrara, rivolgendo infine le sue truppe contro Vicenza. Tra l'altro, nel 1208 il signore Estense ottenne dal papa il marchesato di Ancona, passato, alla sua morte (1213), prima al figlio Aldobrandino e poi all'altro figlio Azzo VII Novello (1215).

Dal punto di vista di Ezzelino II, l'alleanza con i Montecoli e con Salinguerra – diventato nel frattempo suo genero, rappresentò – come ha sottolineato ancora il Castagnetti – la scelta politica più consona per contrapporsi “alla intensa e potente attività espansionistica degli Estensi”. In tal modo si venne accentuando anche la ricerca di collegamenti con le famiglie anti-estensi, ovunque queste si trovassero. Fu allora che, con tutta probabilità, prese definitivamente forma il disegno di una politica di potenza su base regionale.

A porre momentaneamente fine alle lotte tra l'Estense ed Ezzelino il Monaco fu l'intervento dell'imperatore Ottono IV, in viaggio verso Roma, il quale costrinse i contendenti – entrambi di parte imperiale, si ricorda – a riappacificarsi. Immediatamente il da Romano ne approfittò per rinsaldare il suo potere su Vicenza, tenuta ininterrottamente dal 1209 al 1211, ed a capo della quale collocò due suoi fedeli alleati lombardi: Drudo Buzzacarini e Guglielmo l'Ardito, che saranno anche tra i massimi alleati di Ezzelino III. La preoccupazione principale di costoro fu quella di sottomettere l'aristocrazia feudale.

La tregua, però, fu alquanto breve ed anzi le lotte divamparono più feroci che mai. I prodromi dell'imminente scontro fu dato dal fatto che i vicentini di tendenze anti-ezzeliniane fuggirono alla volta di Verona, mentre i veronesi avversi agli Estensi fecero il tragitto inverso. Tutto era pronto per la guerra. Nel 1212, a Ponte Alto, avvenne lo scontro, conclusosi con una schiacciante vittoria del da Romano. Tale risultato apparve ancora più clamoroso in virtù della morte dei due grandi nemici dei da Romano: Bonifacio di Sambonifacio (10 novembre 1212) e Azzo d'Este (18 novembre 1212).

A questo punto, sembrò che Ezzelino fosse realmente il padrone della Marca. Infatti, avendo già in pugno Treviso e Vicenza, si insediò anche a Verona e, d'accordo con i padovani, procedette a dare il colpo di grazia alla potenza estense mediante la distruzione del castello di Este. Peraltro, fu proprio in questa occasione che si mise in luce il figlio di Ezzelino II, Ezzelino III.

Naturalmente il dominio della famiglia da Romano su un territorio di tale vastità andava a toccare e sconvolgere interessi e rapporti locali consolidati. Sicché immediata fu la reazione dei potentati – comunali e non – lesi. Prima tra tutti si levò la voce del papa Innocenzo III, che, in una lettera del 1213, definiva il marchese d'Este “difensore della Chiesa”, legittimandolo nella sua funzione di opposizione ai da Romano, mentre scomunicava Ezzelino II. Della pronuncia del papa approfittarono immediatamente Padova e Venezia (che ormai guardava con estremo interesse alla terraferma), le quali si schierarono contro lo scomunicato. Quasi nello stesso periodo, sempre in funzione anti-ezzeliniana, fu promossa una coalizione che avrebbe assicurato la pace per un decennio. Era sicuramente un modo efficace per bloccare Ezzelino II e per dar tempo ai suoi avversari, che erano sempre più numerosi, di riorganizzarsi. Ed, in effetti, da lì a poco, Ezzelino, accerchiato, fu costretto ad abbandonare Vicenza e, nel 1218, dovette lasciare agli stessi vicentini anche Marostica. Tuttavia, il tentativo di ridimensionarlo, fino a ridurlo al rango di un signorotto pedemontano, fallì. Infatti, sotto la guida del giovane Ezzelino III, i da Romano contrattaccarono e riuscirono a sconfiggere i vicentini a Bressanvido, ritornando ad essere padroni della città. Però sapevano che l'accerchiamento non era terminato. I nemici erano dappertutto e loro avevano ancora bisogno di tempo per organizzare valide controffensive dirette non solo a difendere quanto già acquisito, ma a conquistare nuovi territori e domini. Di questo stato di cose, all'inizio del

1219, approfittarono i padovani che, prima, costrinsero i da Romano a rinunciare al castello di Campreto e, poi, costruirono vicino Onara un borgo fortificato per meglio controllare le loro mosse: Cittadella.

A questo punto, per uscire da una *impasse* preoccupante, Ezzelino II avviò una nuova ‘politica matrimoniale’. Fece sposare i due figli Alberico ed Ezzelino III rispettivamente con Beatrice, figlia di un ricco borghese locale, e Zilia, sorella di Rizzardo di Sambonifacio, che, a sua volta, ebbe in moglie Cunizza, sorella dei primi due. L’intento, neanche tanto occulto, di Ezzelino II, regista di tutti questi matrimoni era quello di aprirsi la strada in direzione di Verona e nel contempo far fronte, con un’alleanza militare straordinaria, alla pressione del Comune di Padova. Ma, i Sambonifacio, che miravano anch’essi al dominio di Verona, presero ben presto le distanze, mentre a Ferrara tornarono gli Estensi, il maggior esponente dei quali, Azzo VII, era divenuto persino delegato di Federico II.

Fu in questa situazione di grave instabilità politica, sempre sull’orlo di una guerra, perennemente carica di tensioni e di piccoli e grandi dissidi, dentro e fuori le città, che Ezzelino II decise di ritirarsi in convento (1223). In realtà, già dal 1218 egli risultava *infirmus* e nel 1221 aveva ricevuto una lettera di felicitazioni dal papa per aver rinunciato alla ‘*militia*’ ed ai ‘*desiderii*’ del mondo.

Il più vecchio dei da Romano, stanco, malato, desideroso di pace e – per certi versi – soddisfatto dei domini acquisiti, si ritirò nel convento di Oliero, senza pronunciare i voti monastici, dopo avere provveduto alla divisione, tra i due figli, degli ingenti beni della casata, dei quali solo una minima parte (Godego, Treville, Villarozzo, Loria, Romano, Castiglione e Angarano) tenne per sé.

3. *Far leva su se stessi: gli anni dell'affermazione del rampollo (1223-1237).*

Con la divisione dei beni, avvenuta a Bassano, il 5 luglio 1223, Alberico ed Ezzelino III entrarono in possesso di un vastissimo patrimonio, che divenne la base della loro potenza futura.

Ezzelino il Monaco lasciò alla sorte l'assegnazione delle parti. Ad Alberico, fra beni feudali ed allodiali, toccarono: Bassano, Fontaniva, Angarano, Rossano, Cartigliano, Romano, Mussolente, Borso, cassanago, Sant'Ilario, Solagna con tutta la gastaldia, Enego, Gallio ed i possedimenti di Pieve di Arsié e, in Valsugana, di Cassola, di Vicenza e del vicentino più la metà di tutti i crediti.

Ad Ezzelino toccarono San Zenone, Lediolo, Crespano, Bessica, Pietrafosca, Loria, Cismon, Spineda, Pagnaro, Medolo con la gastaldia, Fontanelle con la gastaldia, Godego e Treville con le loro curie, Cortiglione, San Martino di Lupari, Treviso, i beni di Cismone, Feltre, Fonzaso, Belluno, Cesan, l'avvocazia di Belluno, i beni del Patriarcato di Aquileia e del Monastero di Pero, con tutti i diritti su questi terreni e la metà dei crediti.

Intanto, però, il doppio vincolo di parentela tra da Romano e Sambonifacio aveva messo in allarme i veronesi Montecoli, che si sentivano minacciati. Ma non ci fu bisogno di addivenire a nuovi scontri poiché l'alleanza tra le prime due famiglie si ruppe subito. "Quali siano stati i veri motivi della rottura – afferma il Rapisarda – non si può dire con precisione, perché i cronisti su ciò sono poco d'accordo fra loro", ma quasi sicuramente sono da ricercare nella rivalità accesa per il possesso di Verona e zone limitrofe.

Liberatosi dal vincolo dei Sambonifacio, Ezzelino passò dalla parte dei Montecoli. Costoro, assieme ai loro alleati *Quattorviginti* (transfughi del partito dei Sambonifacio), nel 1225, avevano preso le armi contro gli stessi Sambonifacio e, fatto prigioniero il podestà Giuffredo da Pirovano, si erano impadroniti di Verona. In tal modo Ezzelino, legato ancora a Salinguerra ed in rotta coi Sambonifacio, colse l'occasione per inserirsi nelle vicende veronese e, schierandosi coi Montecoli, allungò le mani sulla città.

Il 4 giugno 1226 i Sambonifacio vennero cacciati e, al posto di Leone delle Carceri, divenne podestà Ezzelino medesimo.

Secondo Gerardo Maurisio, nell'assumere quella determinazione, agì su Ezzelino il rancore verso i conti di Sambonifacio, mentre per Rolandino era stato lo stesso Salinguerra a chiedere aiuto per iscritto. In realtà, è molto più verosimile che il da Romano volesse – come si è rilevato poco sopra – semplicemente impadronirsi della città e magari usarla come piattaforma per la conquista della zona pedemontana. Tanto più che in quel momento i da Romano, nella persona di Alberico, erano stati banditi da Vicenza ad opera del podestà bresciano Lorenzo Martinengo, dopo che questi aveva scoperto una congiura contro di lui, architettata dallo stesso Alberico e dai signori di Breganze.

Il governo di Ezzelino su Verona durò fino al settembre 1227, sostituito da Manfredo di Cortenuova. Fu questa la fase in cui, nell'esercizio della sua autorità, il podestà veronese fu affiancato

dalla nuova istituzione della 'Comunanza'. Quest'organo collegiale, nel quale erano rappresentati tutti gli esponenti delle fazioni cittadine, avrebbe dovuto assicurare la pace e la convivenza tra le *partes*, pace alla quale era interessata verosimilmente non solo la cittadinanza di Verona, ma tutta la Lega Lombarda, la quale, superato il contrasto con l'Imperatore ed iniziate le pratiche per l'amnistia, aveva seri motivi per volere la pace in città: un eventuale accentuarsi delle discordie avrebbe infatti avvantaggiato solo Federico II, al quale il partito vinto avrebbe inevitabilmente fatto ricorso. L'arbitrato della Lega avvenne a Nogara l'8 giugno 1227. La pacificazione tra le parti sembrava cosa fatta. Questo periodo di tregua portò, a distanza di un anno, alla stesura del nuovo statuto cittadino.

Nel 1228, intanto, dopo il periodo di lontananza, Ezzelino tornò a Treviso, dove continuava a coltivare solide amicizie come quelle dei Guidotti, dei da Cavaso, degli Arnaldi, dei da Vidor e di elementi 'popolari' come i Fabris e i Riccardi. Ripreso in mano il destino della città, il da Romano rilanciò le lotte per l'espansione, soprattutto contro i vescovi di Feltre e Belluno. Anche questi due Comuni vennero conquistate, ma ben presto l'intervento dei padovani, tutori di quei vescovi, coadiuvati dal Patriarca di Aquileia e da Azzo VII d'Este, determinò la riconquista delle due città.

Nel 1230, mentre si trovava a Treviso, fu raggiunto dalla notizia di alcuni tumulti verificatisi a Verona, in Campo Marzo, in seguito ai quali i capi delle fazioni contrapposte erano stati condannati al confino a Venezia dal podestà Ranieri Zeno. Ezzelino si recò in quella città e, con i Montecoli ed i *Quattorviginti*, sconfisse i Sambonifacio, che difendevano il podestà in carica, dei quali era emanazione. Il conte Rizzardo fu fatto prigioniero - e per la sua liberazione venne mobilitato persino il francescano Antonio da Padova - e le torri cittadine abbattute, volendo significare con ciò che Verona era nuovamente delle forze filo-ezzeliniane. Soltanto ai Rettori della Lega Lombarda - chiamati in causa dai padovani - il da Romano si decise a consegnare il conte prigioniero, dietro promessa della consegna del castello di San Bonifacio e del Comune di Verona, cosa che poi non accadde e che contribuì a spingere Ezzelino verso Federico II.

Infatti, nel gennaio 1232, a Ravenna, si tennero i primi contatti tra il da Romano e Salinguerra, da un lato, e l'imperatore, dall'altro. La formale adesione al 'partito' imperiale avvenne nella primavera di quello stesso anno. Non sappiamo se, fino a quel momento, il da Romano avessero affrontato il problema delle città comunali in un orizzonte meramente localistico, intra-Marca in particolare, ma è certo che l'alleanza con l'imperatore rappresentò anche per Ezzelino un salto di qualità militare e politico, coincidente peraltro con un radicale cambiamento strategico. Infatti, già nel 1226 il da Romano avevano provato ad accostarsi alla Lega Lombarda con l'obiettivo di poter giocare un ruolo di condizionamento e di indirizzo sulle città lombarde e venete. Ma soprattutto i Comuni lombardi non avevano nutrito verso quella schiatta 'straniera' alcun sentimento amichevole ed anzi avevano preferito l'appoggio degli Estensi e dei Sambonifacio - 'stranieri' anch'essi, ma verosimilmente con connotati meno aggressivi. In un primo momento il da Romano tentò addirittura di ingraziarsi il papa promettendo di consegnargli, con gesto disperato, il vecchio padre accusato di eresia, ma senza successo. Allora pensò di legarsi all'imperatore, il quale, in quel momento, si muoveva per l'Italia con l'obiettivo espresso di distruggere le libertà comunali. Tuttavia, per attuare questo piano - che era anche un forte programma

politico - Federico II aveva bisogno di forze fedeli in grado di garantirgli il controllo della situazione allorché sarebbe giunto il momento per attuare ciò che la volontà di Dio e l'eredità imperiale di Roma imponevano. Certamente, vi erano città di tradizioni ghibelline cui l'imperatore avrebbe potuto appoggiarsi. Era questo il caso di Cremona e Parma, ma anche del Patriarcato di Aquileia. Ma delle città non poteva fidarsi fino in fondo: erano perennemente esposte a colpi di mano ed a vagolare da uno schieramento all'altro. Il Patriarcato di Aquileia, oltre tutto, era debole e isolato, senza grandi garanzie di sicurezza, un corpo separato rispetto al blocco delle città guelfe o anti-imperiali. E' qui che allora Federico si rende conto di avere bisogno della Marca. E questo per più ragioni. La prima era da ricercarsi nella vastità del suo territorio, il quale – come evidenzia ancora il Rapisarda – “avrebbe formato una larga base per un buon accentramento di forze e, quel che più contava, avrebbe assicurato la via di Verona e dell'Alto Adige alle cavallerie tedesche, su cui Federico faceva tanto affidamento”. La seconda ragione riguardava proprio la questione più squisitamente militare. Infatti, quando in Lombardia iniziarono le prime lotte, Federico – come scrive Eberhardt Horst – poteva contare solo su “una forza di non più di 2000 cavalieri, frutto dell'unione delle varie milizie e finanziati dalle tasse del Regno di Sicilia e dall'oro della dote della britannica Isabella”. In questo contesto, allora, le numerose forze compatte, fedeli e disciplinate di Ezzelino rappresentarono un bene inestimabile. Fu grazie a tali forze del “formidabile Ezzelino” se le truppe imperiali poterono resistere e permettere così agli eserciti delle città lombarde filo-imperiali di giungere indisturbate a Verona, nel 1236. All'esercito di Federico, poi, si aggregarono “cavalieri toscani, fanterie inglesi, francesi, ungheresi e di altri sovrani”, fino a raggiungere un effettivo di 12-13 mila combattenti. “Per soprannumero – aggiunge David Abulafia – Ezzelino era un valente generale, come avrebbe dimostrato da lì a non molto ai comuni lombardi che appoggiavano l'imperatore”.

Ma, come si vedrà, il da Romano era anche un abile politico con un disegno chiaro in mente: l'istituzione di un dominio unico su tutte le città della Marca, le quali sarebbero state federate all'interno del grande progetto imperiale di Federico II. Per dirla con Philip Jones, l'obiettivo di Ezzelino era quello di fondare “un *dominium sub umbra imperii* (Rolandino), con delegati, capitanei e *vicarii imperii*”. Naturalmente, dal suo punto di vista, non fu il desiderio disinteressato di servire l'imperatore a spingerlo sulla strada di questa alleanza, ma la necessità di uscire dalla situazione critica in cui si era venuto a trovare dopo l'abbandono della Lega.

Il primo atto di Ezzelino, dopo l'alleanza con Federico II, fu quello di cacciare il podestà di Verona, Guidone di Rho, e sostituirlo con un fedele seguace dell'Impero, il cremonese Guglielmo da Persico. Alla fine dello stesso anno, con un atto pubblico, Federico elogiava i da Romano per aver messo a disposizione della causa imperiale la loro potenza ed accordava loro la speciale protezione sua e dell'Impero. Inoltre, fece scrivere ai vescovi di Padova, Vicenza e Treviso per indurli ad annunciare *coram populo* il patto tra l'Impero e i da Romano.

Subito dopo divampò nuovamente la guerra. Questa volta per il mantenimento del controllo su Treviso. Qui, i fratelli Guecello e Biaquino da Camino, in contrasto col Comune di Treviso, controllato da Ezzelino, si rivolsero a Padova, alla quale si sottomisero, e a Conegliano, città della quale

Biaquino era primo procuratore. In tal modo si saldò un'alleanza strategica tra Padova, Conegliano, i da Camino, cui in poco tempo aderirono anche i Sambonifacio, gli Estensi, i Camposampiero, il vescovo di Feltre e Belluno, il Patriarca di Aquileia ed i vicentini. Per tutta risposta i trevigiani si rivolsero a Verona, ai da Romano ed al conte Guida da Vicenza. La guerra scoppiò, ma proprio quando le vicende stavano volgendo al meglio per i trevigiani ed i da Romano, si pervenne alla tregua, detta 'dell'Alleluija', nella primavera del 1233, grazie all'intervento del frate Giovanni da Vicenza (o fra' Giovanni da Schio), grande predicatore e, verosimilmente, inviato di Gregorio IX.

Ma anche la tregua durò poco. Nel 1234 Ezzelino, cacciato da Treviso da Rizzardo di Sambonifacio, dando seguito alla sua intenzione di metter le mani definitivamente su Verona, ottenne il controllo della medesima città. Però, non accettando incarichi ufficiali (si limitò, infatti, ad un brevissimo periodo – 11 giorni: dal 27 giugno all'8 luglio – di rettorato), impose come podestà il fedele modenese Roberto dei Pii.

A questa mossa di Ezzelino risposero immediatamente i suoi nemici, devastando ampie zone della bassa veronese e spingendosi fino alle porte della città. Il da Romano resistette, pur ridotto a malpartito, finché non giunsero, il 16 maggio 1236, le avanguardie dell'esercito imperiale, ossia 500 cavalieri tedeschi accompagnati da 100 arcieri saraceni. Il 17 agosto, poi, arrivò anche Federico, alla testa di altri 3000 cavalieri.

Presa Verona, i prossimi atti del da Romano prevedevano l'azione ad oriente contro Padova, Vicenza e Treviso, mentre Federico andava verso Cremona per ricongiungersi con le forze dei Comuni ghibellini di Cremona, Parma, Modena e Reggio Emilia.

Intanto, a Vicenza, la situazione era alquanto fluida. A controllare la città era Azzo d'Este, anch'egli filo-imperiale, come si sa, benché acerrimo nemico di Ezzelino. Alla fine dell'agosto 1236 Federico inviò legati a costui con la richiesta di obbedienza da parte dei vicentini. Azzo non li ricevette nemmeno e ciò scatenò l'ira dell'imperatore, il quale decise di puntare tutto su Ezzelino, rinsaldando ulteriormente quell'alleanza e quell'amicizia che aveva retto alle prove più dure. Sul piano politico venne dato immediato ordine di conquista di Vicenza. La città resistette meno di tre mesi. Il 1 novembre 1236, Vicenza, dopo un logorante assedio da parte delle truppe ezzeliniane e federiciane, fu presa, saccheggiata e data alle fiamme. Il successo fu tale che Federico, affidate Vicenza e Verona al fedele alleato, tornò in Germania, promuovendo, nei fatti, il da Romano "a suo alter ego – scrive Hyde - a primo compagno su cui contare in vista delle nuove e terribili prospettive che aveva davanti: non solo la riconquista di questa o quella città ribelle, ma l'annientamento, in tutta l'Italia del nord, della stessa idea della città-stato".

Pochi mesi dopo, estenuata dalle discordie intestine, da intrighi e tradimenti, abbandonata dagli Estensi, incapaci di fronteggiare la situazione esplosiva ed arresi all'imperatore, anche Padova cadde, senza neanche tentare di difendersi. Il 25 febbraio 1237 Ezzelino fece il suo ingresso trionfale da Porta Altinate.

Una settimana dopo, il 3 marzo, stesso destino toccò a Treviso, la quale si consegnò spontaneamente al da Romano. La città venne occupata da Gaboardo di Arnstein, in veste di

rappresentante dell'imperatore, ma in realtà era nelle mani di Ezzelino come le Padova, Vicenza e Verona. In quel momento il da romano concentrava sotto di sé un potere immenso su un territorio di estensioni straordinarie. Ma non solo. Il suo era un'entità statale dai connotati originali, fondata sull'intreccio e la composizione di quattro delle più grandi, attive e forti città dell'epoca. Era l'esempio di come l'epoca delle città-stato – come le chiama Hyde – stava per finire o sarebbe potuta finire.

PARTE SECONDA

EZZELINO III ED IL SUO PROGETTO POLITICO

1. Dal consolidamento del dominio alla morte di Federico II (1237-1250).

Con la sottomissione di Verona, Vicenza, Padova e Treviso Ezzelino – secondo la nota affermazione di Ernst Kantorowicz – “cominciò a costruire sul territorio la prima Signoria italiana” (16). Ma per attuare questo progetto occorreva procedere per gradi, passando per tappe intermedie. Innanzitutto, considerato che Federico era in Germania e che aveva lasciato ad esercitare qualche forma di controllo il fedele Gaboardo di Arnstein, Ezzelino, per poter avere mano libera, pensò bene di spedire quest'ultimo dallo stesso Federico col pretesto di annunciargli la presa delle ultime due città, Treviso e Padova. L'imperatore, ovviamente, aveva anch'egli – come si è visto – i suoi progetti ed un alleato come il da Romano era una pedina fondamentale per il raggiungimento dei suoi universalistici scopi di dominio. Dal suo punto di vista, nonostante – come scrive il Voltmer – cercasse di “frenare l'ambizione di Ezzelino, la grande congiuntura politica presto lo convinse a lasciargli mano libera nella Marca” (17)

Anche di questo atteggiamento di Federico, approfittò immediatamente il da Romano per proseguire sulla strada della realizzazione dei suoi obiettivi.

All'indomani della presa di Padova, diede il via ad una vasta epurazione. Moltissimi padovani, sospettati di essere vicini ad Azzo, furono deportati in Puglia, altri furono trasferiti forzatamente nei castelli di Fonte, Cortina e Cittadella, altri ancora vennero tratti in arresto e condotti in Friuli sotto la custodia di Ugucione da Prata.

Naturalmente, Ezzelino fece ciò nella convinzione di liberarsi di tutti coloro che potevano rappresentare un ostacolo ai suoi progetti egemonici, a cominciare dal frate Giordano Forzatè, abate del monastero di S. Benedetto, uomo virtuoso con grande seguito tra la popolazione. Egli lo fece mettere agli arresti, nonostante le proteste del vescovo e del clero padovani, e tradurre nel carcere di San Zenone. Questo gesto gli inimicò tutto il clero e gran parte di esso ne approfittò per fuggire o a Ferrara o presso il marchese d'Este.

Comunemente è in questo periodo che viene collocata la trasformazione in ‘tirannide’ del potere di Ezzelino.

Pervenuto ad una prima, sommaria sistemazione delle vicende patavine, indirizzò i suoi sforzi all'adempimento dei propri doveri di alleato imperiale.

In questo senso, il maggior contributo fu quello fornito nella famosa battaglia di Cortenuova del novembre 1237, vinta dalla parte imperiale.

In conseguenza di tale vittoria città come Lodi, Vigevano, Novara, Vercelli e Torino si arresero a Federico. Ma all'appello mancava Milano, la quale – memore delle battaglie contro Federico Barbarossa - si preparava ad un'accanita resistenza.

Sul piano, invece, dei rapporti personali, seppur Federico II dovette cercare per qualche tempo di frenare ed Ezzelino, grazie all'esito trionfale della battaglia contro i comuni guelfi, strinsero un vero sodalizio politico e privato: nel 1238 l'imperatore diede in moglie al da Romano la figlia Selvaggia, mentre l'altro fece sposare una sua nipote con re Enzo, figlio di Federico.

Il 1239 segnò l'inizio di una nuova fase di lotte tra Impero, da un lato, e Papato e Lega Lombarda, dall'altro.

Ai primi dell'anno, mentre Federico si trovava a Padova, ospite di Ezzelino, la Lega si ricostituì, accogliendo tra le sue fila anche Venezia e Genova. L'imperatore, dal canto suo, nel tentativo di riavvicinarsi alla Chiesa, staccandola dall'alleanza coi Comuni, fece tornare alcuni esuli padovani, per lo più religiosi. Ma proprio quando tutto pareva avviarsi per il verso più favorevole, il giorno di Giovedì Santo, il papa Gregorio IX, quasi all'improvviso, lanciò una solenne scomunica contro di lui e tutti i suoi partigiani, nobili e popolo, laici, come lo stesso Ezzelino, ed ecclesiastici, come il Patriarca di Aquileia. Quasi contemporaneamente il papa inviò una lettera ad Alberico, fratello di Ezzelino, anch'egli alleato di Federico, con la quale lo esortava a rompere ogni legame con la '*pars imperialis*', compreso il fratello. Questo fu il primo cuneo che si inserì nei rapporti tra i due da Romano. Ma, da lì a poco, l'incrinatura si trasformò in vera e propria rottura. Infatti, Ezzelino, persuaso che, nonostante i colloqui avviati dall'imperatore con Azzo VII, con costui non si sarebbe mai giunti ad alcuna pacificazione, spinse Federico a farsi consegnare – quale pegno di fedeltà – sia i castelli appartenenti allo stesso Azzo sia il suo unico figlio, Rinaldo, e la moglie di quest'ultimo, Adelaide, figlia di Alberico, i quali, come ostaggi, vennero esiliati in Puglia.

Fu a questo punto che Alberico, individuando nel fratello il responsabile dell'esilio della figlia e del genero, ruppe con lui, abbandonò la causa imperiale e, unitosi con Biaquino e Guecellone da Comino, espugnò Treviso, costringendo alla fuga il podestà Jacopo da Morra (15 maggio 1239).

Successivamente, nonostante i tentativi di riconquistarla da parte di Federico ed Ezzelino, la città rimase ad Alberico.

Un'altra illustre defezione si ebbe nel giugno di quello stesso anno allorché la causa imperiale venne abbandonata anche dal marchese d'Este e dai suoi seguaci, proprio mentre stava per profilarsi lo scontro decisivo con la Lega.

A questo punto, Ezzelino era l'unico rimasto fedele e quando l'imperatore si recò a Cremona lo lasciò padrone dell'intero territorio.

“Ufficialmente – ricorda Rapisarda – vicario generale della Marca era il pugliese Francesco Tebaldo, podestà di Padova, il quale, però, aveva ricevuto l'ordine di obbedire in tutto al da Romano, il

che equivaleva al conferimento, a quest'ultimo, di un potere illimitato sopra un vastissimo territorio che andava dall'Oglio al Patriarcato di Aquileia e dal Po a Trento” (18).

Paradossalmente proprio questa scelta di Federico mette in evidenza i limiti della sua politica. Infatti, come ha messo in luce il Voltmer, ciò che altrove riuscì senza grandi difficoltà, ossia la ricerca di un nuovo assetto politico-amministrativo accentrando sulla sua persona, anche grazie all'insediamento di vicari, podestà e *capitanei* totalmente dipendenti dalle sue direttive, qui “poté essere realizzato solo al prezzo di particolari concessioni ad Ezzelino” (19). Ed in effetti, la posizione di forza del da Romano – prosegue lo storico tedesco – “ non fu scalfita dai tentativi imperiali di riforma politico-amministrativa, poiché nelle diocesi di Trento e Bressanone, nelle città, da Trento a Verona e fino a Padova, i podestà ed i vicari inviati dall'imperatore furono suoi (del da Romano, *n.d.a.*) parenti o sue creature e comunque dovevano giurargli obbedienza” (20).

A testimonianza di quanto sopra affermato, si può ricordare come, dopo le iniziali designazioni di Federico, fu Ezzelino a scegliere il vicario della Marca, che aveva sede a Padova. Infatti, dopo che nel 1239 l'imperatore diede l'incarico al già citato Francesco Tebaldo *Francigena*, sostituito a sua volta nel 1242 da Galvano Lancia, anch'egli scelto da Federico, nel 1244 Ezzelino estromise quest'ultimo collocando al suo posto il bresciano Guizzardo da Redondesco, che riunì nella sua persona la carica di vicario imperiale e quella di podestà. Questo, oltre tutto, non sarà il solo caso che vedrà questo abbinamento. Infatti, esso si ripresenterà con Guglielmo da Prata e Ansedisio Guidotti, nipote del da Romano.

A Verona, invece, per ben cinque anni – dal 1240 al 1245 – dominò un altro nipote di Ezzelino, Enrico da Egna, al quale, comunque, succedettero personaggi a lui fedeli.

In breve, allora, è corretta l'affermazione di Varanini allorché sostiene che tutte queste vicende danno un'idea dei rapporti tra l'imperatore e il da Romano. Nonostante la saldatura e le intese avvenissero attorno a precisi interessi personali e la sostanziale lealtà del signore veneto alla causa imperiale fosse indiscussa, è pur vero che l'azione di Ezzelino fu caratterizzata “da una progressiva emancipazione (...) rispetto alla politica imperiale fino al 1250, anno della morte dell'imperatore” (21).

Gli anni che andarono dal 1242 al 1248 segnarono un ulteriore allargamento dei possedimenti ezzeliniani.

Già nel 1240 aveva acquistato da Guido, conte di Vicenza, nonché suo parente, i castelli di Santorso e Schio.

Poi, nella zona di confine tra i territori di Verona e Mantova, furono riprese le fortezze di Villimpenta, Gazzo e Ostiglia (importante, quest'ultima, per suo porto sul Po) e vennero ricostruiti i castelli di Villafranca e Nogara.

In Val d'Adige venne acquisito il castello di Ossenigo.

Nel veronese, al confine con il vicentino, furono presi i centri di Gambellara e Illasi, mentre la nemica San Bonifacio venne distrutta.

Nel padovano, la conquista più importante si ebbe nel marzo del 1242 allorché fu presa Montagnana che venne dotata delle possenti mura – lunghe 1925 metri – tuttora esistenti.

Nello stesso anno, nel trevigiano, alcuni dei principali castelli appartenenti alla famiglia da Camino, vennero affidati ad Ezzelino. Tra questi, le fortezze di Oderzo, Serravalle, Motta, Camino, Cessalto e Fregona.

Sempre nel 1242, poi, Ugucione da Pileo gli cedette i castelli di Montecchio e Montebello, nel vicentino. Pojano e Lonigo, invece, furono acquistate.

Tra il 1242 e il 1246 fu acquisito anche il castello di Vidor, sul Piave, e, subito dopo, – tra acquisti, lasciti e donazioni – caddero nelle sue mani anche i centri di Fonte, Asolo, Crespignano, Moliparte (Monleopardo), Cornuda, Montebelluna e Onigo.

Mestre e Noale furono conquistate nel 1245.

Infine, nel 1248 Ezzelino mise le mani su feudi di Nervesa e del Montello. Ma questa fu una conquista ‘per interposta persona’ visto che, formalmente, il beneficiario fu la famiglia Guidotti – fedeli alleati di Ezzelino – i quali ottennero il riconoscimento imperiale del *merum et mixtum imperium* sui feudi suddetti.

Ma il 1248 fu anche l’anno della disastrosa battaglia di Parma. Questa città, tradizionalmente ghibellina, era caduta in mani filo-papali e Federico II iniziò le manovre per riconquistarla al suo campo. Ezzelino raccolse immediatamente l’appello dell’imperatore e, con un grosso esercito, si mise in marcia alla volta della città emiliana. Riunitosi a re Enzo, insieme espugnarono Brescello e chiusero la via di Parma. Non restava che prepararsi ad un lungo assedio. Venne addirittura costruita un’apposita cittadella - chiamata Vittoria - di supporto agli assediati. Sembrava fosse solo una questione di tempo. Ma la città non solo non capitolò, ma, il 18 febbraio 1248, con una sortita improvvisa i parmensi portarono il contrattacco, distruggendo Vittoria e facendo strage degli imperiali. Come ricorda il Cracco, Federico lasciò persino il tesoro e le insegne imperiali in mano al nemico (22). Da lì a poco, poi, anche re Enzo sarebbe stato catturato dai bolognesi nella battaglia di Fossalta.

Dopo la disfatta, Ezzelino ritornò nella Marca. Le sue ambizioni non erano diminuite. Quasi senza riposarsi si diresse a Feltre, la quale, ribellatasi (così come Belluno) l’anno precedente, da allora era sotto assedio. Nel maggio di quel 1248, però, Feltre capitolò. Belluno si arrese l’Anno successivo. Va rilevato, che – come si dirà più avanti – fu proprio durante quest’ultimo assedio che venne scomunicato.

Riconquistate quelle due città, si rivolse verso Este, che venne espugnata nel settembre di quello stesso 1249, mentre anche Baone, Vighizzolo e Vescovana gli si consegnavano. Ormai resistevano solo le ultime rocche degli Estensi, ossia Cerro e Calaone, che caddero l’anno appresso. Ma, quasi contemporaneamente, gli giunse la notizia della morte di Federico, avvenuta a Castel Fiorentino, il 13 dicembre 1250, all’età di 54 anni.

Con la morte dell’imperatore, per il da Romano, il panorama politico-militare cambiò decisamente in peggio. Egli restava l’unico (e ultimo) baluardo eretto contro la potenza di Papato e Lega: ne divenne naturalmente anche il più facile dei bersagli. Non era più solo l’alleato fedele di un imperatore scomunicato, ma appariva (o veniva fatto apparire) come il suo erede più diretto, portatore di un progetto ambizioso di unificazione territoriale basato – da vero tiranno - sulla cancellazione delle autonomie (e libertà) cittadine. A questo si deve aggiungere, però, anche il mutamento cui andò incontro

la sua azione di governo all'interno delle città a lui sottomesse. Questo nuovo e più duro modo di amministrare se, da un lato, legittimarono agli occhi dei cittadini la propaganda negativa che i suoi nemici gli stavano orchestrando contro, dall'altro, contribuì effettivamente ad alienargli l'appoggio di quanti, in passato, l'avevano sostenuto, aumentandogli le difficoltà ed aprendo le porte a quella crisi che divorerà tutta la sua costruzione statutaria, opera di una vita.

2. *La svolta 'tirannica' nelle città e l'inizio della crisi.*

Solo di recente la storiografia si è impegnata in un approfondimento delle vicende relative al sistema di governo instaurato da Ezzelino all'interno delle città a lui soggette. Tradizionalmente gli storici avevano proposto un'immagine semplicemente (per non dire semplicisticamente) 'tirannica' del da Romano, sulla scorta di uno stereotipo risalente, in pratica, direttamente al Medioevo. Poco ci si era soffermati sul grande ed originale disegno di Ezzelino ossia sul tentativo superare il particolarismo politico e territoriale delle singole realtà cittadine a favore di un organismo più ampio, complesso ed articolato, tendenzialmente su base regionale, anticipando di quasi due secoli le esperienze signorili toscane o lombarde.

Come è risaputo, il da Romano, in realtà, in nessuna delle tre città dominate assunse titoli ufficiali, benché dalla sua azione e dalle sue lettere si evince chiaramente l'esistenza di una pienezza ed indiscussa autorità. Infatti, pur con notevoli differenze, l'autorità dei podestà e dei rettori cittadini derivava dall'imperatore, giacché da quest'ultimo erano nominati. Come ricorda Varanini, "ancora nel 1248 (...) Conegliano ha un '*potestas pro imperio*', e nel 1249 Monselice (...) è retta da un pugliese".

Sotto il suo dominio, peraltro, la vita economica, politica e la strutturazione sociale delle grandi città non andarono incontro a grossi sconvolgimenti. "Ora - scrive il Bortolami - se l'organizzazione per *partes* rientrava nella fisiologia e nella concezione della vita politica comunale e con essa la legittimità della sopraffazione dell'un gruppo da parte dell'altro a seconda della più o meno favorevole situazione esistente in città, va subito detto che l'esercizio dell'enorme potere di fatto che Ezzelino si trovò ad avere nella terraferma veneta in quanto capo militare e consigliere dello schieramento filo-imperiale (...) non si esplicò affatto, almeno fino al 1243 (...) in forme gran che dissonanti da logiche e pratiche tradizionali".

Basta pensare, a tal riguardo, che neanche l'assetto istituzionale dei Comuni subì modifiche sostanziali. I consigli maggiori continuarono a riunirsi e funzionare, benché spesso lo facessero solo per approvare quanto già deciso da Ezzelino, così come i procuratori, gli stimatori, gli ingrossa tori ed i banditori continuassero a svolgere regolarmente la loro attività. Rimase anche attiva una cancelleria e si ebbe il consueto stuolo di notai addetti ai diversi uffici, a partire da quello, importantissimo del Sigillo.

Inoltre, continuò ad essere garantito il consueto raccordo tra comune urbano e comunità del territorio per quanto riguardava la designazione dei podestà e l'imposizione di servizi sociali, oneri fiscali, lavori pubblici. Nel settore dei lavori pubblici, ad esempio, fu organizzato, anche con l'apporto della popolazione contadina, un servizio diretto alla regolazione e alla sistemazione della rete

idrografica. Per quanto concerne, poi, la sfera fiscale, Ezzelino tentò di garantire il rispetto dei principi di equità contributiva solennemente sanciti dalla riforma degli anni 1234-1235. A Padova e Vicenza, poi, l'organismo cui era demandata la trattazione delle questioni fiscali funzionava efficacemente.

Altro aspetto sintomatico che permette di comprendere come il dominio ezzeliniano (almeno precedentemente al 1250) fosse caratterizzato anche da una certa dose di liberalità è quello relativo all'Università di Padova. Questa, anche quando il da Romano prese la città (1237), rimase attiva e pienamente funzionante. Addirittura venivano studenti e professori dalla lontana Inghilterra, dalla Spagna, dalla Polonia, dalla Moravia. E' evidente, allora, che ancora nel 1241, queste persone dovevano trovare a Padova non solo storiche opportunità di personale colto e materiale librario, ma anche un minimo di sazio istituzionale per esprimersi, se all'epoca vi erano tre rettorie studentesche (*Yspaniorum, Italicorum et Longobardorum, Francigenorum*), caratteristiche dell'antica organizzazione universitaria.

Un altro aspetto importante, in merito all'azione politica del da Romano dentro le città, è quello riguardante la politica verso i ceti produttivi. Scrive, a tal proposito, il Bortolami che "il pur agguerrito 'popolo' di piccoli imprenditori, di bottegai, di maestri artigiani, di lavoratori, di addetti ai più disparati servizi che avevano nelle corporazioni di mestiere un forte elemento di richiamo e di coesione non sembra sia stato oggetto di speciali misure di repressione".

Fino alla morte di Federico ed alla recrudescenza delle lotte nella Marca, dunque, la libertà, nelle città, non subì grandi restrizioni rispetto al passato. Gli organismi politico-amministrativi continuavano a funzionare, l'attività economica trovava i suoi sbocchi naturali, la cultura viveva i suoi momenti di fortuna e di sviluppo. Ma dal 1250 le cose giunsero ad una svolta.

Scomparsa l'autorità e la forte personalità di Federico, la *pars* imperiale si trovò in una situazione critica. Coloro che succedettero al defunto imperatore si dimostrarono debolissimi, oltre che di non eccelse qualità di comando, destinati – nel giro di meno di vent'anni – a portare alla scomparsa persino della dinastia sveva. Attorniato da ogni parte da numero e potenti nemici, privo di un alleato di spicco come lo era stato Federico II, vittima di un'ostinata propaganda che faceva leva sui sentimenti più intimi della massa dei cittadini a lui soggetti, spinti a ribellarsi al potere di un tiranno accostato tout court a Satana, e, ciò nonostante, cultore di un sogno di potenza regionale, Ezzelino fu risoluto nel mutare in senso più autoritario la sua azione politica. E nel tentativo di colpire i nemici, ovunque si trovassero, giunse perfino a cancellare quelle prerogative di autonomia di cui i comuni erano gelosi custodi. In tal modo, naturalmente, la propaganda nemica venne confermata e, allo stesso tempo, alimentata, innescando un perverso meccanismo di sempre più dura repressione e sempre crescenti dissensi.

a) Verona

Verona, la città nella quale Ezzelino si era stabilito, ebbe sempre rapporti fruttuosi con il da Romano, tanto che qui il partito ezzeliniano poté contare su sostenitori affidabili persino dopo la morte del suo *leader*. E fu un caso pressoché unico nelle relazioni tra le città e il loro *dominus*. A tale riguardo,

in effetti, il Mor nota come, “delle tre città che formano il complesso stabile del dominio ezzeliniano, Verona presenti un reggimento tutt’affatto particolare”. Le radici di questa diversità – secondo il Varanini – vanno ricercate negli anni Trenta. Poiché, infatti, Verona aveva giurato fedeltà all’Impero fin dal 1232, gli avvenimenti del 1237 e quelli successivi non sconvolsero la continuità del *regimen* cittadino. Questa continuità è avvertibile anche negli anni Quaranta. Tra il 1240 e il 1244 fu podestà Enrico da Egna, nobile tirolese, alleato fedele di Ezzelino. Poi, sostituito per pochi mesi tra il 1244 e il 1245, tornò in sella dalla fine del 1245 al febbraio 1247 quando venne ucciso nel palazzo comunale. Quindi una continuità anche nell’uomo, non solo nella forma istituzionale. Solo tra il 1253 e il 1259 – scrive il Varanini – si ebbe qualche forma di cesura: “compaiono a reggere il comune di Verona in prevalenza funzionari detti *vicarii* o *iudices et vicarii* (fino a che nel gennaio 1259 compare di nuovo (...) un *potestas communis*, Mastino della Scala, sostituito nel corso dell’estate da un *vicarius*, e poi ancora in carica come *potestas populi* nel novembre-dicembre 1259, dopo la morte di Ezzelino III)”. Il succitato storico, oltre tutto, segnala come “riferimenti alla piena continuità istituzionale e alla validità di provvedimenti presi dai podestà degli anni ’40 si ricavano dagli statuti cittadini promulgati nel 1276 e noti come statuti albertini”.

In merito al funzionamento dell’apparato amministrativo, va evidenziato che una delle chiavi di volta del rapporto tra il da Romano e la città di Verona fu l’efficacia impositiva. “Non stupisce – afferma il Varanini – la regolare applicazione del sistema delle dazie su base d’estimo, l’imposizione ai singoli contribuenti del mantenimento di cavalli, la tassazione ‘*occasione custodie castrorum veronensium*’ dei beni ecclesiastici, con l’esezione (...) del *domus religionis*, la ripartizione fra le comunità del distretto di obblighi di *factones* consistenti in servizi armati (*armati villarum veronensium*), l’esazione dalla *dacia focolarium* e di un una *dacia maleficiis* nel distretto, tutte documentate negli anni ’40 e ’50”.

Per quanto concerne la altre attività, continuavano ad essere presenti ed influenti gli esponenti più importanti delle magistrature come gli *extimatores*, va a dire i due giudici – un laico ed un ecclesiastico – che si occupavano del controllo dei contratti stipulati dalle chiese e dai conventi, i *procuratores et cercatores*, i giudici d’appello per le cause vertenti su somme inferiori a 10 lire, i quattro giudici consoli (di estrazione cittadina), i giudici podestarili.

Un altro aspetto importante fu il ruolo di ‘capitale’ di Verona, all’interno dei possedimenti ezzeliniani. Infatti, se la dimensione sovracittadina è considerato elemento qualificante del potere del da Romano, non si può trascurare il fatto che ruolo di città guida di questo vastissimo dominio territoriale fu Verona. Tale ruolo poi si “concretizza nella circolazione intercittadina di una ristretta cerchia di collaboratori del *dominus* (giudici, uomini d’arme)”. E questa primazia di Verona aveva anche dei risvolti economico-sociali di rilievo. Infatti, come ha notato il Varanini, le spese per il fasto della corte veronese erano a carico del contado su base semestrale. Il fasto era utile per più ragioni. La prima – e più semplice – perché serviva a creare consenso tra i cittadini veronesi; la seconda perché le spese per alimentarlo arricchivano le *élites* economiche, imprenditoriali e mercantili della città, tutte cose, poi, che si tramutavano anch’esse in consenso per Ezzelino. Così, ha ragione lo storico quando afferma che “gli

amministratori comunali (...), ma in particolare i cambiatori locali, forniscono appoggio e traggono vantaggi dal ruolo di ‘capitale’ che Verona (...) viene ad esercitare”.

Con la svolta del 1250 e l’inasprimento delle lotte, Ezzelino aumentò la pressione nei confronti della Chiesa veronese, giungendo spesso ad espropriazioni e confische di cui beneficiava il comune cittadino. Ad esempio, nel 1253, Bernardo, abate di Santa Maria in Organo, che il papa considerava tanto affidabile da farlo destinatario di alcune lettere, fu prima imprigionato nel palazzo comunale e poi trasferito al carcere ubicato presso il monastero di S. Nazario, dove morì. Tutti i beni del monastero ove aveva vissuto Bernardo furono incamerati dal comune di Verona. Di questi casi ne accaddero molti e sempre con la copertura del comune ed un consenso aperto del ceto dirigente, in particolare allorché si trattava di confische che andavano a colpire monasteri semipopolati, ormai sterili sotto il profilo spirituale, improduttivi sotto quello economico o del tutto assenti come destinatari di scelte testamentarie.

Tuttavia, negli ultimi anni, il rafforzamento della *partes populares*, connesso al ridimensionamento di quella aristocratica, comportò la frantumazione dei centri tradizionali del potere cittadino, a beneficio di un’ulteriore estensione del dominio ezzeliniano. Il Cracco, a tal proposito, fa notare come “nel 1252 il Maggior Consiglio appare formato da 525 membri, e due anni dopo, nel 1254, da ben 1238, con una dilatazione che premiava soprattutto i ‘popolari’. Ed anche il Minor Consiglio, creato nello stesso 1254, contava tra i suoi membri (...) anche personaggi di estrazione modesta”. A questo punto, Ezzelino, allo scopo di realizzare il suo programma politico, fece leva su questa frantumazione per svuotare definitivamente il Comune delle sue prerogative, aprendo alla partecipazione della maggioranza. In tal modo diede il colpo definitivo ad ogni eventuale tentativo di autonomia, incompatibile con il suo progetto ‘regionale’.

b) Vicenza.

La situazione di Vicenza, per molti versi, assomiglia a quella di Verona.

Fino al 1250, il governo ezzeliniano della città berica si era contraddistinto per il favore accordato alla borghesia imprenditoriale e mercantile. Aveva dominato un sostanziale clima di concordia e laboriosità. Come nota il Morsoletto, a tal riguardo, “lo stato di pace e di equilibrio sociale, di sicurezza, il progresso e l’incremento demografico e l’alacre ottimismo che ne conseguirono sono confermati anche dalle notizie di disboscamenti, di coltivazioni di piantagioni di vigneti e di oliveti o di costruzioni di case, che trapelano dai documenti”.

L’anno della morte di Federico è anche quello in cui mutano i rapporti con la chiesa. Fino ad allora questi rapporti erano decisamente buoni, gli enti ecclesiastici non erano soggetti a gravami o a rilevanti limitazioni nella gestione delle loro fondazioni. Persino in campo giudiziario, allorché si trattasse di casi di “mediocre rilevanza, l’intervento comunale tardivo ed il reo consenziente”, la pronuncia delle sentenze era lasciata ai nunzi dei monasteri.

Erano buone addirittura anche le condizioni di relegati e carcerati politici, mentre non si hanno notizie di condanne a morte dopo il 1240. Infatti, scrive il Morsoletto che “al di là delle gratuite accuse di deliberata strage e dell’indole sanguinaria – e contro natura – lanciate contro Ezzelino e dai cronisti, rimane il fatto che egli si preoccupò in un modo ossessivo di controllare i dissidenti e i sospetti, ma senza nuocere troppo, se erano solo tali”.

Com’è noto, la situazione mutò dopo il 1250. Anzitutto, si spezzò il rapporto con la chiesa. Il vescovo Manfredo fu costretto all’esilio e la sede vescovile occupata dalle truppe del da Romano, vennero attuate espropriazioni e confische e tolta ogni prerogativa giurisdizionale ai nunzi. Per tutta risposta un gran numero di monaci e preti abbandonò la città, spesso alla volta di Padova o Treviso.

Dal punto di vista della struttura istituzionale, anche qui Ezzelino lasciò spazio ai ceti ‘popolari’, i quali fecero massiccio ingresso (addirittura i 4/5, nel 1254) nel Consiglio Maggiore, a scapito del ceto signorile, spesso legato al Papato ed alla Lega. In tal modo scomparvero dal Consiglio Maggiore famiglie di antiche tradizioni autonomistiche come i Beona, i Bono Zacome, i Cornarolo, i Diana, i Maselli, i Pileo, i Manuele, gli Ubertelli e altre ancora.

Per controllare più efficacemente il territorio, vennero rafforzate le difese nelle posizioni chiave. Il comando di tali posizioni venne affidato a capitani fidati, ma forestieri, a significare l’inaffidabilità dei capitani locali, per la maggior parte legati alle famiglie aristocratiche. Così al comando delle piazzeforti si ebbero il trevigiano Giacomo Guidotti, fratello di Ansedisio, a Vicenza, il veronese Boninsegna degli Enverardi a Marostica e Giovanni di Apicena ad Altavilla.

Successivamente, dopo la caduta di Padova e gli attacchi delle truppe guelfe provenienti da questa città, riprese l’esodo di molti proprietari e feudatari, religiosi e renitenti al servizio militare. Ciò comportò un durissimo giro di vite ai danni della città. Di fatti si passò ad una vera e propria occupazione militare cosa che comportò la sospensione di ogni attività politico-amministrativa, l’accelerazione della requisizione dei beni ecclesiastici (“ma è da notare – scrive il Cracco – che nemmeno in questo periodo burrascoso le requisizioni si ridussero a mera rapina indiscriminata e spietata”) ed il ricorso a provvedimenti repressivi, compresi ritorsioni e ricatti sui parenti vicentini dei nemici.

c) Padova

A Padova si assistette alla stessa svolta, seppur con modalità ancor più cruenta.

Fino al 1244 Ezzelino non aveva intaccato l’autonomia del Comune. La città, schieratasi ufficialmente dalla parte dell’impero, aveva mantenuto anch’essa i suoi organi politici, il suo podestà e le sue prerogative.

A partire dal 1244 Ezzelino cominciò a lavorare per realizzare anche nella città patavina il suo disegno. In quell’anno, infatti, come si è visto, venne deposto Galvano Lancia, uomo di Federico, sostituito da Guizzardo da Redondesco, fedele del da Romano.

Con quest'anno Ezzelino volle concentrare direttamente nelle sue mani il controllo della città.

“Ad un certo punto – spiega Cracco – con molte probabilità, in coincidenza con il declino di Federico, il triangolo vicario imperiale-Comune-Ezzelino parve allo stesso Ezzelino una formula non più adatta a garantire il governo di Padova. Tanto più che con quella formula Ezzelino non era riuscito affatto a estirpare dalla città il partito filoestense (...) e men che meno a domare la società padovana”.

In effetti, la resistenza delle famiglie aristocratiche a Padova si manifestò più dura che altrove, riuscendo persino a coagulare attorno a sé quegli strati ‘popolari’ che nelle altre realtà erano schierati al fianco del *dominus*.

A dire il vero, Ezzelino – come sottolinea il Bortolami – aveva anche tentato di calarsi maggiormente nella realtà padovana (verosimilmente per meglio controllarla), giungendo persino a sposarsi con Beatrice di Castelnuovo (il 16 settembre 1249). Ma sia la morte dell'imperatore, con quello che ne seguì in termini di recrudescenza della guerra contro di lui, sia la volontà di accelerare la lotta ai ceti filoestensi portarono ad un violentissimo scontro frontale.

L'azione del da Romano fu decisa. Vennero, innanzi tutto, colpiti i membri delle famiglie più influenti come i Dalesmanini, ma anche ecclesiastici e uomini del popolo, mercanti e ricchi borghesi allorché si ebbe qualche sospetto di loro legami con gli aristocratici vicini agli Estensi.

All'inizio si trattò di atti di rappresaglia sporadici, poi le pene capitali, le mutilazioni, le condanne all'esilio o alla detenzione alle *Zilie* furono eventi all'ordine del giorno.

Scrivono il Bortolami che l'estendersi dei sospetti di tutti contro tutti rese la città invivibile, nessuno poteva dirsi al sicuro. Si fece ricorso alle accuse montate, e all'uso sistematico della delazione; “si costruirono immondi e fetidi reclusori per carcerazioni di massa, come la *Malta* di Cittadella e le cosiddette *Zilie* di Padova, da cui decine e decine di corpi di esseri umani in necrosi, anneriti e disseccati, vennero estratti ogni giorno a carrette, per essere malamente interrati in fosse comuni e addirittura dissepoliti e straziati nottetempo dai lupi”. Padova fu trasformata in una sorta di opprimente caserma con porte e torri d'accesso rigorosamente in mano al signore e ai suoi schierati calati dai monti o provenienti da Vicenza. Gli esuli vennero richiamati per sopprimerli e, ovviamente ricominciarono le defezioni e le fughe con l'effetto di ingrossare a dismisura il numero dei fuoriusciti. Addirittura, ci fu chi si suicidò per disperazione o preferì abbandonare la dura realtà mondana vestendo l'abito religioso. Ezzelino procedette alla confisca violenta delle sostanze e dei beni dei privati e del Comune, particolarmente terre, torri e castelli, che passarono sotto la diretta amministrazione del *dominus*. Venne adottato un sistema di prelievo che si avvicinava più alla spoliatura che alla contribuzione.

Naturalmente, quest'attacco violentissimo alla libertà dei padovani non fu dovuta a mera malvagità del da Romano (tesi affermatasi, un po' semplicisticamente, nella storiografia immediatamente posteriore) né a vendetta contro i padovani orgogliosi e liberi (tesi di Rolandino). In realtà, come ha notato il Bortolami, “nel significato politico più profondo il gesto corrispose a una chiara e – possiamo aggiungere – ben calcolata sterzata in senso autocratico del potere di Ezzelino e al suo definitivo abbandono di una mera politica delle possibilità” (46).

Insomma fu il progetto politico che cullava a spingerlo verso la strada dello scontro feroce con l'aristocrazia padovana ed i ceti ad essa vicini.

3. *La parabola finale (1251-1259)*

Dopo la morte di Federico II, l'Impero passò al figlio Corrado IV, il quale scese in Italia nel 1251 con il proposito di arrivare fino in Sicilia mediante l'aiuto dei ghibellini. Ma gli appoggi che arrivarono furono alquanto tiepidi e, dal punto di vista logistico-militare, decisamente scarsi. Nessuno dei vecchi alleati di Federico, a dire il vero, aveva ormai interesse a sostenere il progetto di un Impero forte, accentrato e – per quello che si era potuto vedere sotto il predecessore – nemico delle autonomie.

Per gli stessi motivi, invece, la presenza di Corrado suscitò l'allarme e le reazioni del Papato e della Lega Lombarda, la quale, l'8 marzo 1252, sotto l'alto patrocinio del cardinale Ottaviano, legato papale, venne rinnovata ed allargata alla partecipazione di Milano, Alessandria, Brescia, Modena, Parma, Reggio Emilia, del marchese d'Este con Ferrara, di Alberico da Romano con Treviso del conte di Sambonifacio. Anche il papa Innocenzo IV vi aderì.

La risposta di Ezzelino fu immediata tramite l'alleanza, stipulata sempre nel marzo del 1252 e poi rinnovata nel luglio di due anni dopo, con Oberto Pallavicino, autoproclamatosi signore di Cremona.

Ma la parabola di Corrado giunse presto alla sua conclusione: il 21 maggio 1254, a Lavello, morì.

Esclusa la brevissima parentesi di Corradino, con Corrado IV venne a mancare anche l'elemento di coagulo attorno ad un'idea forte di Impero. Di fatti finiva la stagione del sogno federiciano, il sogno di un monopolio laico del potere. Morto lui, però, vi erano ancora uomini fedeli a quell'idea o, comunque, ad un'idea di potere laico da esercitarsi su un vasto dominio territoriale. Il più importante di costoro era indubbiamente Ezzelino.

Il primo a comprenderlo fu il papa, che, liberato dall'incubo di Corrado, il 20 luglio 1254, da Anagni, bandì una crociata, diretta, ufficialmente, contro gli eretici, concedendo ai crociati numerose indulgenze e, nel caso ne fossero stati colpiti, la revoca della scomunica, ad eccezione di Ezzelino e Oberto Pallavicino. Quindi, in realtà, la crociata era contro di loro.

Tuttavia, la campagna non decollò anche a causa della morte di Innocenzo IV, nel dicembre dello stesso anno. Per quasi un anno non se ne parlò più. In realtà, il nuovo papa Alessandro IV stava studiando la situazione per dare il colpo decisivo al da Romano e pensava addirittura al dopo-Ezzelino nella Marca.

“In questa luce – dice il Cracco – si può leggere la nomina di un nuovo vescovo di Vicenza, da lui fatta direttamente, saltando le competenze del Capitolo locale”. La scelta cadde sul dominicano Bartoloneo da Breganze, ex vescovo di Cipro e professore a Roma. A lui venne affidato il compito di prendere in mano le redini della città in vista della caduta del da Romano.

Operate queste mosse preliminari, il 20 dicembre 1255 Alessandro IV bandì la nuova crociata e questa volta l'obiettivo era chiarissimo: Ezzelino.

Quest'ultimo, da parte sua, si preparò ad affrontare adeguatamente la situazione. Dopo aver riconquistato Trento, partì per assediare Mantova, dove si ricongiunse con il Pallavicino. Ma mentre era in corso quest'assedio, venne raggiunto dalla notizia della presa di Padova da parte dei crociati, guidati dal legato papale Filippo Fontana (20 giugno 1256).

La caduta di Padova fu un duro colpo per il da Romano, ma non sufficiente per abatterlo del tutto. Anzi. All'inizio dell'anno successivo, nel tentativo di ricostituire attorno a sé una forte alleanza, si pacificò col fratello Alberico. Da lì a poco, le battaglie che il da Romano, insieme condussero, li portarono prima alla presa di Brescia e poi alla vittoria a Gambara sull'Oglio, il 30 agosto 1258, sulle forze della Lega, ove le truppe guelfe vennero messe in fuga ed il legato papale fu fatto prigioniero. Comunque, quest'insieme di eventi non fecero altro che esacerbare maggiormente gli animi tanto che qualcuno ha parlato di un "abisso che invocava l'abisso".

Dunque, la perdita di Padova non aveva scalfito la speranza di Ezzelino di poter attuare ancora il suo disegno. E la lotta serrata per la conquista di Brescia lo dimostra. Così come appariva chiaro l'intento di avviare contatti con Guglielmo di Soresina per la consegna della città di Milano. Ma, nel frattempo, era intervenuto un altro fatto importante che aveva indebolito ulteriormente lo schieramento ezzeliniano. Si era, infatti, determinata la rottura con il Pallavicino a causa della scelta di quest'ultimo di schierarsi con Manfredi. Questo aspirante all'Impero, infatti, tra gli altri, aveva trovato appoggi anche a Venezia, ma, proprio per questi motivi, era osteggiato da Ezzelino, il quale, da un lato, non era più disposto ad accettare un ruolo di subordinazione verso l'Impero, e, dall'altro, vedeva – giustamente - in Venezia una potenziale nemica del suo disegno egemonico.

Lo scontro con le truppe milanesi, comandate da Martino della Torre, avvenne a Cassano d'Adda, sul finire di agosto del 1259. Tra le loro fila

Militavano anche il Pallavicino e un altro ex alleato del da Romano, Buoso da Dovara.

Ezzelino, ferito, fu fatto prigioniero il 27 settembre 1259. I milanesi volevano finirlo subito, ma grazie all'intervento dei due vecchi alleati, non gli venne fatto alcun male ed anzi si tentò di portargli delle cure e salvargli la vita. Ma undici giorni dopo, l'8 ottobre, esalò l'ultimo respiro e con lui anche il sogno di uno stato unitario nel cuore della pianura padana si dileguò.

PARTE TERZA

IL DOMINIO EZZELINIANO:

ELEMENTI DI FORZA E MOTIVI DI DEBOLEZZA

1. L'entità statale di Ezzelino: aspetti di una nuova strutturazione del potere sul territorio.

Come si è detto in precedenza, Ezzelino pose a base della sua azione un preciso disegno politico, che egli tentò di svolgere con regolarità di tempi e di modi, fissando chiaramente i suoi approdi finali.

L'idea che aveva in mente mirava a realizzare un progetto di edificio statale fondato su un modello di aggregazione territoriale, piuttosto che di unione, come era accaduto nella Sicilia dominata da Federico II. Infatti, le differenze tra le due realtà erano di notevole portata e la cosa non poteva sfuggire al da Romano. In Sicilia, l'opera dell'imperatore era stata possibile da un'efficace organizzazione di mutua assistenza fra le maggiori città, giacché qui mancavano quelle forti autonomie locali che, al Nord, erano il privilegiato di scontri e lotte.

“Le città del sud, – afferma il Pini – a differenza delle loro consorelle centro-settentrionali non svilupparono forti governi cittadini e rimasero semplici ‘università’ dotate di pochi diritti sul territorio circostante, dove continuò a dominare una classe terriera e feudale, più o meno tenuta a freno da una monarchia che dalla seconda metà del Trecento si mostrò sempre più debole”.

Nella Marca i conflitti tra guelfi e ghibellini, poi, creavano spaccature all'interno di una medesima città e rappresentavano motivi deleteri sia con riguardo alla sicurezza sociale sia con riferimento al consolidamento di poteri stabili e diffusi.

Nell'Italia settentrionale e centrale, poi, il mosaico di stati cittadini dava vita ad un particolarismo esasperato, non obbediente a nessun potere accentrato e spesso contrastato dalla stessa autorità ecclesiastica. A quest'ultima, però, in molti casi continuavano a restare legati in quanto consapevoli che una definitiva rottura anche con essa avrebbe significato l'isolamento più totale, un isolamento che avrebbe potuto rendere più facile il lavoro di conquista e sottomissione voluto da Federico. A loro interessava soprattutto la salvaguardia della propria autonomia, indispensabile per lo sviluppo economico e sociale e comunque utile al perseguimento dei loro molteplici interessi materiali. Naturalmente, la prima minaccia a tutto ciò veniva dall'Impero.

Ezzelino, da parte sua, non poteva accettare che all'interno dei Comuni conservasse l'egemonia l'oligarchia aristocratica filopapale o gli elementi del ceto borghese, mercantile ed artigianale, favorevoli allo sviluppo del benessere cittadino, ma all'insegna del particolarismo civico. Inoltre, egli voleva bloccare il processo che spingeva i Comuni ad acquistare la sovranità sul contado poiché – come nota il Cherubini – “della sconfitta definitiva della società feudale si sarebbero avvantaggiati i piccoli Stati, e come tali avrebbero potuto impedire lo sviluppo del disegno relativo alla creazione di una grande entità territoriale”.

La lotta per la realizzazione dell'obiettivo di uno Stato territoriale prese la forma di una ovvia lotta contro i Comuni, i quali pur nel loro particolarismo e nella loro conflittualità permanente, non solo avevano dato prova – anche attraverso la costituzione della Lega Lombarda – di essere capaci di coalizzarsi e difendersi, ma potevano contare sulla potenza del Papato che, all'occorrenza, li soccorreva. In tale contesto, allora, appariva scontata l'alleanza con l'altro grande potere, il nemico giurato della Chiesa per il predominio assoluto, ossia l'Impero.

Dal punto di vista di Federico, l'alleanza con il da Romano gli permise ben presto di poter controllare, dapprima, quei territori della Marca che rappresentavano un ottimo collegamento con i suoi possedimenti in Germania, e, poi - dopo la conquista di Verona, nel 1236 – il dominio di questa città e delle chiuse dell'Adige, fondamentali per le sue strategie politiche e militari. In tal modo, per

l'imperatore fu possibile affermare in modo concreto la propria autorità nella Marca, sulla quale – come spiega il Varanini – “prevalse ben presto l'influenza di Ezzelino”. Anzi, secondo questo storico la conquista delle tre maggiori città venete e, soprattutto, di Vicenza rappresentò una vera svolta per il da Romano, il quale, svincolatosi dalle lotte intestine di Verona e dai lacci che lo tenevano avvinghiato ad un ambiente angusto e provinciale, cominciò a tessere, autonomamente ma nel quadro più ampio della politica imperiale, un piano d'azione sovracittadino.

Con la conquista prima di Verona e Vicenza e poi di Padova il sogno ezzeliniano prese forma. Ma il ruolo che il da Romano venne a ricoprire era notevolmente diverso da quello della “serie di vicari generali o capitani generali con poteri molto ampi su vaste regioni”, così come l'entità territoriale di nuova formazione non era assimilabile alle “unità amministrative”, più o meno grandi, disseminati in tutto l'Impero, intermedie tra il governo centrale e le singole città. Insomma, non solo le funzioni a lui attribuite, ma neanche il suo dominio territoriale fu una graziosa concessione dell'imperatore.

In verità il Mor tenta di dare una spiegazione ‘costituzionale’ al potere di Ezzelino. La sua analisi parte circoscrivendo le attribuzioni e le competenze di due importanti istituzioni: il ‘vicariato imperiale’ e il ‘capitaneus’. Il primo era “un concessione, un favore ai Comuni, che, in luogo di dover correre dietro all'Imperatore per presentargli quei ricorsi per cause che egli solo ‘de iure’, poteva risolvere, si trovavano sotto mano un luogotenente ‘vices gerens’ non solo nel campo politico, ma anche (...) in quello giurisdizionale”(6). Ma ciò non spiega - come lo stesso Mor ammette - la nomina dei podestà da parte di Ezzelino, considerato che questa facoltà spettava solo all'Imperatore ed il fatto che di ‘vicarii’ ce n'erano altri (noto, tra tutti, è l'esempio di Francesco Tebaldo *Francigena*), i quali spesso erano tenuti ad obbedire al da Romano. La seconda istituzione presa in esame è quella del ‘capitaneus’, definito dallo storico “la controfigura militare dell'Imperatore, colui che è a capo di tutta la vita di una zona in tempi di emergenza e da cui dipendono anche le autorità civili, (...) sciolto da ogni legame costituzionale insomma, e può mantenere operanti gli ordinamenti costituzionali come ne può prescindere secondo il momento e le convenienze”. Ma, questo ragionamento implica che tali attribuzioni ‘eccezionali’ fossero in capo al *capitaneus* in assenza di altra autorità civile. E allora resta il quesito relativo ai fondamenti e della sottoposizione di un vicario ad un *capitaneus*.

La risposta del Mor è che in casi straordinari “si superava bravamente qualunque principio costituzionale, giungendo perfino ad un a federazione di Comuni sotto un unico podestà” e cita i casi dello stesso Francesco Tebaldo *Francigena*, nel 1238 podestà sia di Vicenza che di Padova, di Azzo VI e del figlio Aldobrandino d'Este, entrambi varie volte podestà di Ferrara e Mantova, ai primi del XIII secolo.

Inoltre, bisogna considerare che Ezzelino esercitò anche il potere giurisdizionale, con sentenze capitali emesse in occasione di ribellioni o cospirazioni.

Comunque, al di là, dell'esatta delimitazione dei poteri ezzeliniani si può affermare che il potere del da Romano si fondò su un'intesa del tutto peculiare con l'imperatore Federico II. Infatti, tale rapporto – secondo Gina Fasoli – si presenta come “un singolare contratto tra pari, una relazione di

alleanza, piuttosto che come un rapporto di sudditanza o di vassallaggio”. Ed a questa affermazione della storica fa eco anche Giampiero Berti che parla di una “ferrea alleanza con Federico II, grazie alla quale il da Romano riuscì a porre mano alla spregiudicata costruzione di un vasto stato a base regionale”.

Un po’ più articolata, a tal proposito, appare, però, la lettura che fa di questi rapporti il Mor. Questi, pur riconoscendo che buona parte della fortuna di Ezzelino fu dovuta alla scelta di allearsi con Federico, nota che un indice della “maturazione dell’elemento signorile” nella Marca va ricercata nell’assenza di elementi pugliesi, cosa che comportò l’attribuzione ad un alleato locale dell’impero di un vastissimo potere e che “può perfino dar ragione a chi ha pensato ad un atteggiamento se non anti-imperiale, almeno disinvoltamente indipendente” del da Romano. Insomma, per il Mor, dopo l’alleanza con l’imperatore, fu, al contrario, l’allentamento di questo legame a favorire il pieno sviluppo di quella che Mario Ascheri ha chiamato “signoria tirannica”.

Non troppo diversa dall’analisi del Mor è quella di Giovanni Tabacco. Anch’egli spiega il sorgere dei raccordi regionali nella Marca con l’ascesa ed il successivo “declinare” di Federico, allorché, “nell’urto tra le forze imperiali e comunali, in mezzo ai fulmini papali, si aprì la strada la figura immane (...) di Ezzelino da Romano la possibilità di innalzarsi simultaneamente su più città comunali cospicue”.

Per quanto concerne il superamento della prospettiva municipalistica operato da Ezzelino, degno di nota è l’apporto di Gian Maria Varanini. Questo storico, attraverso la rilettura di un particolare episodio verificatosi in quel periodo, definisce i termini del “primo ‘esperimento’ di coordinazione politica sovracittadina” (15). Egli prende in esame un documento del 1254 nel quale viene riportato che nella *canipa* dell’abitazione di Ezzelino, a Verona, un procuratore del signore rilasciò quietanza al *villicus* del da Romano, ad Asolo, relativamente a due versamenti in denaro: una somma destinata *nominatim pro parte contingente curie de Pedemonte* e l’altra alla curia ezzeliniana di Verona. “Nonostante il testo non sia di semplice interpretazione – aggiunge il Varanini – due elementi sono certi: vi sono contribuzioni suddivise per quote (*pro parte contingente curie de Pedemonte*), e le spese del fasto della curia di Ezzelino sono sostenute sulla base di contribuzioni semestrali, che si possono supporre regolari. (...) Ciò si ricollega, in generale, al ruolo di ‘capitale regionale’ che Verona, sede abituale di Ezzelino fra gli anni Quaranta e Cinquanta, luogo della *detentio curialis* (l’espressione è di Rolandino), della ‘prigione dorata’ e onorifica di non pochi *milites*, viene ad esercitare” .

Un altro aspetto importante inerente la ‘sovracittadinità’ Varanini lo rileva a proposito della circolazione di personale di ‘governo’ all’interno della Marca, spesso sulla base di legami di fazione e di *amicitia* personale e familiare col signore. Infatti, lo storico sottolinea come a Verona si incontrassero giudici e funzionari provenienti da altre zone dell’Italia settentrionale, “secondo quelle modalità di larga circolazione ‘comunale’ che si erano affermate nei decenni precedenti” (17). E’ certo, allora, che “un ruolo importante ha la rotazione degli stretti collaboratori (...) che si incontrano ripetutamente nei palazzi comunali; a questo livello prevale evidentemente il legame di tipo personale col *dominus*, piuttosto che una prospettiva funzionariale”.

Silvana Collodo, dopo avere precisato che – contrariamente a quanto affermato dal Tabacco – i da Romano, già prima dell'incontro con Federico, esercitavano un grandissimo potere sulla zona della pedemontana veneta, traccia i limiti dei poteri afferenti a questa famiglia e ad Ezzelino soprattutto. Il loro potere era amplissimo. Andava dal “diritto di alta giustizia o di giustizia criminale, cosa che comportava il diritto di vita e di morte sugli uomini dipendenti” al “diritto alla guerra”. Anzi, d'accordo con il Mor, afferma che “il potere militare era la massima espressione del compito di governo” e specifica che, di tale potere, faceva parte anche quello di “costruire fortificazioni, indire l'arruolamento dell'esercito” e “obbligare all'obbedienza i dipendenti che risiedevano dentro il territorio controllato” (19).

Evidenziato ciò, la studiosa si chiede come sia potuto accadere che una sola famiglia abbia conquistato un così vasto potere. Giacché, se è vero che Federico diede un grosso aiuto nella conquista di nuovi territori, è anche vero che scelse i da Romano proprio perché rappresentavano – per prestigio, forza militare e capacità politica – una scommessa sicura.

Per poter rispondere alla domanda di cui sopra, Collodo prende le mosse dalla constatazione della inesistenza della separazione – per noi tanto familiare – tra stato e società, aggiungendo che “le aggregazione di uomini, fondate su legami personali, fondavano le unità di territorio ovvero, in altre parole, i collegamenti tra gli uomini si traducevano in organizzazione territoriale”.

Questi legami e collegamenti potevano essere di due specie: le relazioni matrimoniali e quelle di amicizia. Le prime, come si è già accennato in precedenza, vennero intrecciate attraverso matrimoni con esponenti dei Camposampiero, dei Torelli, degli Estensi e dei Sambonifacio. Le seconde, invece, impegnavano “persone non unite tra di loro da vincoli biologici”, come, ad esempio, i cosiddetti “uomini della masnada”, cioè coloro che prima erano al servizio del signore e, poi, proprio per quel particolare vincolo di subordinazione iniziale, potevano svolgere compiti di grande rilevanza.

Tuttavia, nonostante l'importanza di tali legami, non va sottovalutato il ruolo delle forze popolari e cittadine nella costruzione del dominio regionale ezzeliniano.

A tal riguardo, Raoul Manselli ricorda come ad Ezzelino “le forze per sostenersi” e per attuare la “costruzione di una realtà politica nuova, *sovracittadina*, venissero sia dai sia dai fautori dell'impero sia dagli altri cittadini, stanchi di interminabili contese intestine, estranee ai loro interessi, e pronti ad accettare un capo, che anche con la violenza portasse la pace” (22).

Con il da Romano sorse uno stato dalle caratteristiche particolari, ‘protosignorili’, ossia una sorta di signoria *ante litteram*, estesa su uno spazio regionale e retta con poteri che, da lì a un secolo, saranno tipici del signore. E' pertanto uno stato “paragonabile – scrive Collodo – a quello che più tardi verrà fondato dagli Scaligeri e, in area lombarda, dai Visconti” (23).

Ma, ciò nonostante, sussistono dei caratteri che resero peculiare ed irripetibile l'esperienza statuale della Marca. Ed è sempre la stessa Collodo a mettere in evidenza gli aspetti più salienti di questa originalità. Uno di tali aspetti fu indubbiamente la dialettica instauratasi tra l'elemento cittadino e l'elemento rurale. “Infatti – prosegue la studiosa – Ezzelino decapitò i ceti dirigenti delle città conquistate, che erano legate alle tradizioni urbane, e li sostituì con uomini meglio disposti ad

uniformarsi alle forme del potere rurale. Egli – continua – governava le città come i suoi avi avevano governato Bassano e i castelli, ossia attraverso fedeli che gli erano in tutto subordinati” (24).

Naturalmente, le aggregazioni per clientela o fazione non erano ignorate nemmeno nell’ambiente cittadino, tuttavia “esse coesistevano con ordinamenti di altra natura, quali ad esempio le associazioni di contrada e di mestiere che erano di tipo tradizionale e latamente paritarie” (25). A sostegno di questa tesi, la storica nota che sotto la dominazione ezzeliniana le consuetudini dell’organizzazione rurale divennero prevalenti anche nelle città, “sicché si può dire che veramente la civiltà rurale aveva vinto: con lui i castelli e il potere rurale avevano sottomesso la tradizione urbana” (26).

Dello stesso avviso è anche Ernesto Brunetta il quale concorda sul fatto che, assieme al da Romano, “teso al suo tentativo di accorpare e dare unità alle sparse membra della terraferma veneta“, anche la Signoria venne dalla campagna (27).

In questa prospettiva si muove anche il Bortolami. Egli, partendo dalla domanda sul come mai la dinastia dei da Romano fosse riuscita laddove tante altre, ad essa contemporanee, erano fallite, afferma che ciò che permette di cogliere “un elemento di potenziale vantaggio della nostra dinastia feudale rispetto ad altre dell’Italia nordorientale di allora, magari più potenti per mezzi economici, ma fissate e per così dire quasi ‘bloccate’ coi loro mezzi economici e la loro presa sociale entro i confini di un unico episcopato o comitato e condannate ad esaurire durante tutta l’età comunale la loro azione politica essenzialmente in siffatti orizzonti”, è rappresentato dalla possibilità dei da Romano di “muoversi e giostrare ai margini e in direzioni di una pluralità di distretti civili e religiosi e dei loro centri direttivi” (28). A sottolineare maggiormente questa tesi, lo storico annota che mentre “tra le 40-50 famiglie della più scelta nobiltà del Veneto di terraferma i Sambonifacio e i Crescenzi potevano dirsi fondamentalmente ‘veronesi’, i Vivaresi e i Breganze ‘vicentini’, i Teuponi ‘feltrini’ e i Doglioni ‘bellunesi’, (...) solo da osservatori lontani o tradizionalisti (...) i *domini de Romano* o *de Honaria* furono occasionalmente e riduttivamente riconosciuti solo ai primi anni del XIII secolo come ‘da Treviso’. In realtà – prosegue – la cosiddetta base signorile della famiglia, geograficamente dispersa, ma avente uno ‘zoccolo duro’ nella fascia prealpina, o *Pedemonte*, a ridosso del massiccio del Grappa, l’aveva da tempo orientata e costretta a tener d’occhio non solo gli scenari cittadini e rurali di Treviso e di Vicenza, ma (...) anche quelli di Padova, di Belluno, della stessa Trento e perfino del Friuli patriarcale, senza dimenticare il più vasto sfondo politico padano e (...) l’ampio arco frontaliero alpino con le sue frastagliate presenze ‘tedesche’ ”.

In base a queste premesse, allora, Ezzelino tentò di edificare quello Stato nuovo che qualcuno recentemente ha giustamente definito come “temporanea anticipazione delle esperienze signorili” (30). In effetti la costruzione statale ezzeliniana avrebbe dovuto porre termine alle caotiche sovrapposizioni di ordinamenti ed alle frammentazioni territoriali proprie delle città medievali. Egli, che si trovò ad agire in un’epoca di grandi lotte e veementi faide, di straordinarie utopie e attese millenaristiche, concentrò i suoi sforzi nella sperimentazione di una nuova forma di potere. Come giustamente osserva ancora il Brunetta, “se l’idea è l’assolutismo, se l’intento è uno Stato più moderno, chi in loco incarnò questi ideali fu Ezzelino, l’anticristo, il tiranno per antonomasia”.

Il suo dispotismo fu, per certi versi, una conseguenza naturale delle divisioni e delle discordie che regnavano fuori e dentro le mura delle città. Nelle ricorrenti crisi di fazione e nei conflitti tra Comuni, soltanto una forte personalità o un gruppo determinato e coeso potevano garantire una meta di pacificazione.

Come si è accennato, la sua idea-guida fu quella di applicare il modello di aggregazione sperimentato da Federico nel *Regnum*, magari ignorando le differenze tra le due realtà. Tuttavia, questo accorpamento passava attraverso il controllo o la conquista delle maggiori città, non solo delle campagne. Quindi essere padroni e signori di vaste proprietà terriere e castelli non appariva più sufficiente, “non bastava – scrive il Bortolami – essere capaci di tenere inquadrato schiere di popolazione contadina, non bastava vantare numerose clientele vassallatiche nel territorio: era indispensabile, per poter governare la Marca Trevigiana, controllare quei nidi di organizzazione territoriale che erano le città (*civitates*)”.

In questo contesto, peraltro, Ezzelino rappresentò il compimento di un processo iniziato già alla metà del XII secolo. Infatti, sempre il Bortolami (concordando in ciò con la stessa tesi espressa da Collodo) mette in rilievo che “(...) il casato dei da Romano dalla metà del XII secolo in poi non cessò mai (...) di manovrare con coerenza e irriducibile vitalità su scala decisamente sovraccittadina e tendenzialmente regionale, se si assume come unità di misura quella Marchia di cui proprio grazie alle più larghe e partecipate esperienze politiche del XII secolo si cominciò ad avere una più chiara e distinta nozione in quanto realtà geoculturale, socioeconomica e in certa misura anche politica propria”.

L’esperienza politica di Ezzelino non fu priva di conseguenze e di questo anche i contemporanei dovettero accorgersi, sebbene spesso in molti indugiarono sulla demonizzazione del personaggio piuttosto che sulla comprensione storica di esso.

Se il da Romano, come sembra, cullava realmente l’idea di unificare un vasto territorio composito sotto una sola autorità, si deve riconoscere la modernità di un simile approccio, lontano dagli schemi dell’ordinamento cittadino comunale. Anzi le città, nemiche da tempo immemorabile, potevano confluire e convivere in un organismo più grande, un’organizzazione statale in grado di superare il particolarismo politico ed economico fino ad allora considerata l’unica forma durevole di strutturazione civile e sopravvivenza materiale.

2. *Le cause di un fallimento*

Come si legge nel *Chronicon Marchiae Tarvisianae*, scomparso Ezzelino (e Alberico), “in toto Marchia pax tranquilla et dulcis concordia subito est effecta”.

A Treviso, Vicenza e Verona tornarono gli esiliati, i quali, intanto, si erano riorganizzati nei loro rifugi di Venezia e Padova.

Nelle prime due città tornarono subito i rispettivi vescovi – il francescano Alberto a Treviso e il domenicano Bartoloneo da Breganze a Vicenza – che presero in mano le redini delle amministrazioni. Solo a Verona si ebbe una certa continuità con il passato ezzeliniano.

Anche a Feltre e Belluno venne ripristinata l'autorità del vescovo, il friulano Adalgerio da Villalta.

Per quanto concerne gli assetti politici, il Varanini sottolinea che “la brusca scomparsa dei da Romano e la progressiva emarginazione, che si sarebbe lentamente evidenziata nei decenni successivi, degli Estensi dal territorio e dalle città della Marca (...) ponevano le premesse di cambiamenti profondi nelle relazioni politiche”.

Infatti, si ridusse drasticamente l'influenza delle grandi casate aristocratiche, le quali non riuscirono più ad incidere su scala sovracittadina. Le casate signorili ormai sono destinate a gravitare, in modo crescente, su una sola città.

Progressivamente, in quella che era stata una originale costruzione sovracittadina, con caratteri territoriali che – nel disegno ezzeliniano – avrebbero dovuto tendere verso una decisa omogeneità, tornò a dominare la frammentazione su base comunale.

Con la morte del da Romano, dunque, anche il suo progetto politico venne cancellato. Tuttavia è lecito andare ad analizzare in che cosa risultò carente questo stesso disegno, dove la gestione del potere si rivelò fallimentare ed in che misura egli fu vittima delle circostanze storiche che mirava a controllare.

Un primo, importante, elemento posto in luce da Giovanni Tabacco è relativo a quello che lui definisce “il carattere troppo avventuroso della sua politica, che gli nocque ancor più dell'eterogeneità delle forze, signorili e cittadine, che lo sostenne”, cogliendo – en passant – un'altra causa del fallimento: la poca omogeneità delle forze di appoggio alla sua politica.

In realtà, questa situazione di scarsa coesione politica e ideologica, ancor prima che militare, era generata dalle condizioni generali dell'Italia centro-settentrionale dell'epoca. Ma divenne un fortissimo elemento di debolezza nel momento in cui si andò profilando l'attuazione di un progetto politico-territoriale unitario, senza precedenti nella storia di questa parte della Penisola. Allora, la poca compattezza di tali forze giocò un ruolo fondamentale nelle costanti defezioni che afflissero la parte ezzeliniana, nei tradimenti e, soprattutto, nel far maturare nel da Romano tutti quei sentimenti di “tirannico sospetto, diffidenza e calcolato cinismo” di cui parlò, nel 1831, Sismondi.

Strettamente collegato alla scarsa coesione di cui sopra ed al conseguente senso di isolamento vissuto dal da Romano è la questione evidenziata da Ernst Voltmer. Costui, prendendo le mosse dai rapporti tra Federico ed Ezzelino, afferma che, siccome “per il suo ruolo piuttosto di padrone che non ufficialmente di ‘signore’ della Marca Trevigiana, Ezzelino fu sempre più importante per l'Impero di quanto questo non lo fosse per lui (...), non l'Impero si servì di lui, bensì egli si servì di questo per realizzare i suoi fini”. Ciò comportò, naturalmente, una sorta di “utilizzo strumentale” dell'Impero. Però, questo – unito alla scarsa affidabilità degli altri (temporanei) alleati – implicò che, una volta morto Federico, gli venne a mancare quasi tutto l'appoggio per l'attuazione del suo progetto. E non si può dimenticare che, fino a quel momento, l'Impero non solo era servito per tentare di promuovere una qualche coalizione di forze disperse, ma aveva avuto un ruolo di straordinaria importanza nella elaborazione di una ideologia universalistica da contrapporre a quella, parimenti universalistica, del Papato. Finito l'Imperatore, la potenza, anche ideologica e propagandistica, della Chiesa debordò, investendo irresistibilmente tutti i suoi oppositori.

Un ulteriore motivo, collegato anch'esso ai precedenti e rilevato da Gina Fasoli, è da ricercare nell'eccessivo personalismo della sua politica.

L'accentramento politico da lui promosso ed al quale, in parte, fu costretto da quella mancanza di alleanze basate su rapporti stabili e duraturi, lungi dal rappresentare un elemento di forza, fu un vero e proprio momento di fragilità, prodromo al crollo finale. Esso, infatti, denota in maniera esplicita l'incapacità di Ezzelino di creare un vasto e solido consenso attorno a lui ed al suo governo. Questa incapacità si tradusse chiaramente nella mancata creazione di un gruppo o di un personaggio in grado di ereditarne il patrimonio politico e territoriale. Mancò, insomma, la "fidelizzazione del potere", la quale non avvenne che per vie famigliari. Una carenza di notevole gravità per un uomo che aveva come obiettivo la gestione di un vastissimo e disomogeneo territorio, perennemente percorso al suo interno da virulente lotte e scosso da veementi attacchi esterni.

Ezzelino, da solo, non poteva reggere a lungo. Avrebbe avuto bisogno di uomini, alleati, fidati cui poter affidare l'amministrazione di settori periferici del dominio. In una situazione come quella medievale, con tutta probabilità, affidare in gestione un territorio poteva voler significare perderlo, a causa dei giochi di alleanze e rotture delle stesse.

A questi elementi, infine, c'è da aggiungere il ruolo determinante della Chiesa.

La lotta contro il Papato, infatti, ebbe profonde ripercussioni non solo con riferimento alla politica 'estera', ma anche con riguardo alle vicende ed alla vita interne alle varie realtà cittadine. Così, se, da un lato, la lotta contro la Chiesa ed i Comuni suoi alleati rappresentò per Ezzelino (e Federico) un grossissimo dispendio di energie e risorse, dall'altro lato, anche all'interno delle città su cui egli dominava si trovavano vasti strati favorevoli alla parte papale. Quella contro la Chiesa era una guerra che attraversava orizzontalmente anche le città sottomesse al da Romano, spaccando le componenti sociali e, spesso, anche famiglie appartenenti allo stesso ceto.

Per fronteggiare questa situazione, Ezzelino – in maniera non troppo diversa dai signori suoi contemporanei – non esitò a ricorrere alle maniere forti: persecuzioni, rappresaglie, esili, carcerazioni e condanne a morte. Questo atteggiamento diede materia ai suoi nemici (ed alla Chiesa soprattutto) per dipingere il ritratto di un tiranno diabolico, assetato di sangue e potere.

A tal proposito, il Rigon ricorda che si andò "dalla cautela iniziale a una sempre più massiccia dose di accuse ad Ezzelino, fino ad arrivare alla scomunica ed alla crociata del 1255".

Se si considera, poi, che il da Romano non brillò nella lotta contro le sette ereticali tutto appare più chiaro. Egli era "accusato di proteggere gli eretici e di essere eretico egli stesso, figlio di eretico". Venne accusato di avere "amplificato la politica di favore agli eretici fatta propria dal padre" (45), tanto che una delle prime opere del vescovo Bartolomeo da Breganze, una volta tornato a Vicenza, fu quella di spianare la "chiesetta esistente sul Colle, che al tempo di Ezzelino era stata 'usurpata dagli'heretici, quali in essa facevano le loro adunanze'".

In questo contesto montò a dismisura la propaganda della Chiesa diretta a presentarlo come un anti-Cristo, un 'satellite di Satana'.

“Ora, nel 1231, - scrive Francesca Lomastro Tognato – il papa parla di nuovo di adesione all’ ‘eretica pravità’, di eretici protetti nei suoi territori ‘che insegnando i loro errori prendono nel laccio i semplici e gli incauti’, di ‘nemici della fede’, e dice che, ‘satellite di Satana’, Ezzelino, ‘non contento di aver contratto matrimonio con gli inferi, quanti può trascina nel baratro della perdizione. Ripudia la verità della fede cattolica, abbracciata l’eresia, bestemmiatore di Cristo, accoglie gli eretici, li difende, li favorisce, comportandosi in dispregio del Creatore e del popolo cristiano’. Ugualmente – continua l’autrice – Ezzelino III, figlio di eretico, protettore di eretici, favorendo egli ‘maestri di errori sorti nella Marca per deviare le menti dei fedeli’ e spingerli ad abbracciare ‘i dogmi perversi del morbo ereticale’, dapprima ‘de macula pravitatis suspectus et publice infamatus’ perché ‘receptat hereticos et eisdem indifferenter participat’, è ora riconosciuto solennemente eretico, ‘col sostegno della pubblica fama’, sulla base di ‘indizi certi’, sotto l’accusa di ‘de fide Christi non recte sentire’ ed è identificato con ‘una delle volpi che destano la vigna del Signore’, giacché ‘le sue opere manifestano la sua malvagità e la sua ostilità alla fede cristiana’”.

A questa massiccia propaganda di provenienza ecclesiale, si aggiunse ben presto quella di provenienza comunale, elaborata dagli intellettuali.

Rolandino da Padova e l’autore anonimo del *Chronicon Marchiae Tarvisianae et Lombardiae* costruiscono un ritratto di Ezzelino-tiranno che dovette impressionare notevolmente i contemporanei. Come scrive il Lanza, al fondo di quasi tutte le leggende su Ezzelino (e Federico) “ritroviamo come nocciolo (...) (il) carattere disumano, belluino, addirittura demoniaco del sovrano assoluto, che ha rotto gli equilibri feudali, che ne ha compromesso i privilegi, cioè la libertà” .

Ezzelino, poi, è dipinto come figlio del demonio sia nella *Physionomia* di Pietro d’Abano e, soprattutto, nell’ *Ecerinide* di Albertino Mussato, dove il da Romano, conosciute i prodigi che hanno accompagnato il suo concepimento e la sua nascita, si mostra orgoglioso della sua origine infernale ed invoca la protezione permanente del padre per il compimento delle sue imprese più nefande (49).

Tuttavia coloro che, più di altri, contribuiscono alla nascita del mito infernale di Ezzelino sono, come già detto, Rolandino e l’anonimo del *Chronicon*.

Gli ultimi capitoli del VII libro della *Cronica* di Rolandino sono un lungo elenco di nomi di arrestati e giustiziati nel periodo compreso tra il 1253 e il 1255. La cosa più interessante (che Rolandino non manca di evidenziare) è che i motivi di queste condanne e uccisioni erano ignoti alla stragrande maggioranza (per non dire a tutti) dei padovani.

Come scrive Gina Fasoli, commentando l’opera del cronista patavino, “Rolandino ha un’abilità diabolica nel penetrare i dati, derivati da appunti suoi, da appunti di altri messi a disposizione, da necrologi ed obituari, da racconti di sopravvissuti: materiale (...) per la composizione terrificante che aveva in mente”.

L’obiettivo politico di Rolandino era alquanto semplice. “Tutte le iniquità, i soprusi, le efferatezze del dominio ezzeliniano – afferma ancora Fasoli – esposte con estrema abilità, moltiplicando illusionisticamente il numero delle vittime, vengono finalizzati come deterrente per chi vagheggiasse l’instaurazione di un nuovo regime signorile, personale” .

Non diverso è l'obiettivo dell'autore del *Chronicon*. Infatti, Girolamo Arnaldi e Lidia Capo evidenziano come “il racconto su Ezzelino è il segno dello sforzo compiuto per togliere le forze del male, da una parte mettendo in risalto quei caratteri che possono essere pericoli ricorrenti, dall'altra tentando di travolgere definitivamente nel diabolico (...) la figura di Ezzelino” .

Ma, ancor più di Rolandino, il quale non era di tendenze guelfe, l'autore del *Chronicon* salda il momento della lotta al tiranno con quello della propaganda ecclesiastica. Egli si sofferma particolarmente sul pericolo che il da Romano rappresentava per la Chiesa. “(...) La realtà politica che il cronista ha di mira – scrivono gli autori – non è la città. La tirannide che squassa Padova, Verona o Cremona, minaccia soprattutto la Chiesa, ed è la Chiesa che l'imperatore, messo su da Ezzelino, combatte” (53). Oltre tutto, come notano sempre i due scrittori, il medesimo concetto di tirannide egli lo applicò a tutti i nemici della Chiesa .

Ezzelino da Romano, soprattutto negli ultimi anni della sua esistenza, venne dipinto a tratti scuri, mentre fiorivano cupe leggende circondavano la sua fama, generando un odio eccezionale tra i suoi avversari.

Scrivono al riguardo Gherardo Ortalli: “ Abominevole, nefando, eretico, crudelissimo, perfido: ecco gli attributi che accompagnano il nome del tiranno, mentre è ancora in vita, in documenti pubblici e privati, anche prescindendo dagli atti papali (...)” . Ed aggiunge che “si tratta di un'ostilità talmente gonfiata, carica e spinta da porsi ai limiti della più accesa conflittualità politica, finendo per attingere il piano dell'irrazionale o del maniacale” .

E' palese – prosegue Ortalli – che l'ambito in cui proliferò e prese forma una tale ostilità verso il da Romano fu quello delle lotte, delle atrocità, dei morti e degli odi. Ma, tutti questi elementi – di per sé esistenti già nella società medievale – “sono stati coltivati da un vasto schieramento antiezzeliniano, che sapeva usare l'arma della propaganda; il guelfismo, Venezia, il papa, gli ordini mendicanti e le strutture chiesastiche in genere: tutti quanti ne avevano l'interesse (...) e avevano contribuito per la loro parte”.

E fu l'azione della Chiesa che razionalizzò in chiave propagandistica, i confusi apporti della società, indirizzandoli verso un obiettivo ben preciso: Ezzelino. “Mia convinzione – aggiunge Ortalli – è che la matrice più concreta e pregnante (...) della leggenda ezzeliniana sia nell'azione della Chiesa ai suoi diversi livelli” (58). E questo perché era l'*establishment* cattolico “l'istituzione che meglio di ogni altra dispone(va) di autorità morale e di strumenti idonei” per condannare “in maniera globale ed assoluta” (59), per fornire l'armamentario adatto per screditare e distruggere Ezzelino e la sua opera.

PARTE QUARTA

EZZELINO E LA STORIOGRAFIA CRITICA DEL NOVECENTO.

a) Gli 'Studi ezzeliniani'

Nel 1960 venne promosso dal Comune di Bassano del Grappa un Convegno - ideato da Gina Fasoli - su *Gli Ezzelini nella storia e nella poesia*, cui seguì, tre anni dopo, la pubblicazione degli *Atti* col titolo *Studi ezzeliniani*, nella collana dell'Istituto storico italiano per il Medioevo.

I risultati raggiunti furono indubbiamente rilevanti.

Nel primo saggio, Gina Fasoli, dopo aver accuratamente ricostruito l'origine e l'ascesa del dominio dei da Romano su Bassano, prendeva di mira l'idea, affermatasi nel corso della prima metà del '900, che i rapporti tra i da Romano e il Comune di Bassano fossero stati sempre all'insegna della più aspra contrapposizione, essendosi configurata pertanto la signoria di questa famiglia come una vera e propria tirannia, almeno secondo la vulgata che da Albertino Mussato risaliva fino a Raffaello Morghen e Gioacchino Volpe, passando per Jakob Burckhardt ed Ernst Kantorowicz.

Infatti, nella parte conclusiva del suo intervento, la studiosa - dopo aver posto in risalto le caratteristiche più salienti della città - annotava che “evidentemente la signoria feudale non era quella oppressiva cappa di piombo che la tradizione più recente vuole presentare” e, portando ad esempio il continuo rafforzamento delle forze cittadine, soprattutto di quelle imprenditoriali, mercantili e borghesi in generale, aggiungeva che “con tutti i suoi difetti e le sue colpe, il governo feudale non ha mai reso impossibile lo sviluppo delle forze locali e se ne è anzi servito”.

Il saggio successivo, di Raoul Manselli, verteva invece sul ruolo di Ezzelino nella politica italiana del XIII secolo. Qui, per la prima volta, veniva superata l'annosa e riduttiva questione relativa alla caratterizzazione in negativo del personaggio-Ezzelino. Egli partiva da una frase pronunciata da un teste al processo di Oderzo del 1285, il quale alla domanda se i da Romano fossero stati dei tiranni rispondeva: ‘Non so che sia un tiranno, ma so che furono uomini fieri e di gran valore e che non ebbero pari nella Marca’. Come scriveva lo stesso Manselli, “in questa risposta così piena di equilibrio si supera già la polemica guelfa, unicamente attenta agli orrori e agli atti feroci, e c'è, in più, un senso completo della realtà capace di orientare lo storico”.

In questo modo si poneva un argine alle interpretazioni che lo dipingevano come “il figlio del demonio” o, per altro eccesso, come “colui che, con Federico II, ha iniziato la serie degli spregiudicati e terribili 'signori' del Rinascimento”.

Manselli, in più, riconosceva ad Ezzelino la statura del grande statista, per aver cullato e perseguito attivamente il progetto grandioso ed ambizioso di costruire “una realtà politica con centro in Verona, ma estesa a tutto il Veneto, tenuta da lui in pugno, in autonomo coordinamento con la politica di Federico II prima, e poi in piena indipendenza, da ogni potere politico estero e da ogni autorità religiosa”.

Al medesimo risultava approdava, nel saggio *"Dominus Eccerinus". Aspetti di una forma presignoriale*, Carlo Guido Mor, secondo il quale quello di Ezzelino fu “il primo esperimento di una signoria nel Veneto” e che merito del da Romano fu quello di far intendere che Verona, Vicenza, Padova e Treviso, coi loro distretti, castelli e giurisdizioni, potevano vivere in un organismo unico; e ciò attraverso l'esercizio di un potere che si era svolto “con forme legittime” e che solo negli ultimi anni, quando tutti si coalizzarono contro di lui, si trasformò in tirannide vera e propria.

Nel quarto contributo, Girolamo Arnaldi, occupandosi de *I cronisti della Marca Trevigiana*, ribadiva che l'organismo politico creato da Ezzelino rappresentava una novità assoluta in un mondo diviso tra due universalismi. “Anche se non si può lontanamente pensare a tutti i complessi interrogativi che il governo di Ezzelino pone all'indagatore attuale delle origini della signoria cittadina in Italia - scriveva Arnaldi - è certo che quel governo si presentava come cosa nuova anche agli occhi dei contemporanei”. Infatti, secondo questo storico, “a parte la cornice di violenza e di illegalità in cui operava il *tiranno*, non si era davvero mai visto nulla di simile”.

Egli scorgeva la peculiarità (ed unicità) dell'esperienza di governo ezzeliniana nell'aver saputo collegare ed intrecciare “il destino di Verona, di Vicenza, di Padova e di Treviso”. E tale nuova forma di organizzazione politico-territoriale “era lontanissima da una di quelle leghe, che rappresentavano la via normale attraverso cui le singole città uscivano dal loro abituale isolamento, (...) ma rimanendo ciascuna autonoma nel suo peculiare ordinamento, in modo che il giuoco delle forze politiche all'interno del comune continuava a svolgersi secondo le linee di sempre (...)”.

Al contrario, con Ezzelino accadde un fatto straordinario: “è lo stesso schieramento dei partiti ad acquistare un carattere intercittadino” e lui ne approfittò per concretizzare il suo progetto. Questo fenomeno, peraltro, si ripercosse anche sul lavoro dei cronisti, i quali, anche se miravano a descrivere e studiare la realtà della propria città, potevano farlo solo “tenendo contemporaneamente davanti agli occhi tutte le città della Marca”.

Del medesimo avviso era anche Marco Boni, il quale, nel suo contributo intitolato *Poesia e vita cortese nella Marca* rilevava come, nel corso del XIII secolo, la Marca avesse raggiunto una sua intima unità letteraria, segnalandosi come “il centro più attivo di vita trobadorica che fiorisse nell'alta Italia”. A dimostrarlo, secondo lo storico, c'era il fatto che i da Romano così come le altre più importanti corti della Marca, tra le quali primeggiavano anche quelle dei San Bonifacio e degli Estensi, “fecero veramente a gara nell'ospitare e proteggere generosamente i trovatori, cosicché nella Marca si ebbe nel Duecento una notevolissima fioritura poetica in lingua provenzale, che assegna alla Marca un posto importantissimo nella storia della nostra lirica d'arte nel primo secolo della nostra letteratura”.

Sicché anche l'elemento letterario contribuì a forgiare l'identità della Marca come territorio organicamente fondato su un unico potere, uno 'stato regionale' dalle caratteristiche sovracittadine e modernamente articolate sulla dialettica tra le varie aree e la polifunzionalità dei vari Comuni.

b) I 'Nuovi studi ezzeliniani'

A distanza di circa trent'anni dagli *Studi ezzeliniani*, nei giorni dal 27 al 30 settembre 1989, si tenne, a Romano d'Ezzelino, un convegno internazionale cui parteciparono alcuni dei maggiori studiosi del Medioevo ed, in particolare, del Veneto medievale. Gli *Atti* di quel convegno vennero pubblicati nel 1992 col titolo di *Nuovi studi ezzeliniani*.

Questi studi, come la loro stessa intitolazione ha voluto rimarcare, rappresentano, per molti versi, una continuità degli studi elaborati trent'anni prima, anche se non mancano tentativi di

approfondimento e nuove, interessanti interpretazioni che vanno a rivedere alcune affermazioni fatte in precedenza.

Il primo nodo ad essere oggetto di analisi fu quello relativo alla cosiddetta 'politica famigliare' dei da Romano.

A proposito di tale argomento, va ricordato che già nel 1987 Silvana Collodo, studiando la struttura della società della Marca ezzeliniana e confrontandola con i rapporti esistenti in genere nella società medievale, aveva messo in evidenza come, in un siffatto tipo di realtà sociale, la separazione tra stato e società non fosse nemmeno concepibile. Anzi, le varie famiglie nobiliari erano, nei fatti, gli unici soggetti storici che, davanti alla carenza od assenza di strutture statali, esercitavano (assieme all'elemento ecclesiastico) tutto il potere, dominando su ville, città e castelli. La studiosa poi affermava che, in tale contesto, i rapporti "di sangue" o "di amicizia" (comprese "le fedeltà") erano certamente più forti qualsiasi legame fondato sul diritto.

Inoltre, Collodo aveva sottolineato come, almeno in alcuni casi (e quello dei da Romano tra essi) i signori destinati a controllare le più grandi città venissero dall'ambiente rurale. Una caratteristica peculiare, alla luce, soprattutto, di ciò che sarebbe accaduto un paio di secoli più tardi con l'avvento delle Signorie lombarde e toscane allorché le conquiste avrebbero preso la direttrice che dalle città conduceva alle campagne.

Gina Fasoli, nel primo saggio dei *Nuovi studi ezzeliniani*, dal titolo *Ceti dominanti nelle città dell'Italia centro-settentrionale fra X e XII secolo*, sembra fare sua la tesi della Collodo. Infatti, dopo aver indagato le modalità attraverso cui i maggiori "signori rurali" estesero la loro influenza anche sulle città, affermava che uno dei risultati più caratteristici di tutto questo vasto movimento di conquiste e sottomissioni fu "la completa assimilazione fra notabili originari e quelli immigrati in fatto di occupazioni, ambizioni, costumi e amicizie". Questi rapporti, nati all'insegna e nell'interesse del dominio, fecero sorgere ben presto "rapporti di affari, di parentela li avvicinavano e li confondevano ogni giorno di più".

Ernst Voltmer si occupa, invece, dei rapporti tra i da Romano e l'Impero.

Proprio sulla scia del Manselli, lo studioso tedesco mette in rilievo il fatto che Ezzelino si contraddistinse per la politica autonoma rispetto a Federico II. Infatti, già sul finire degli anni trenta, quando "Federico II cercò, con l'inserimento di podestà, capitani e vicari imperiali, di dare all'Italia centrale e settentrionale un nuovo assetto politico-amministrativo", l'obiettivo era quello di costruire una "impalcatura giuridica" che permettesse la centralizzazione del potere nella figura dell'imperatore. Però, alla sua morte, la posizione di Ezzelino e "la sua influenza emersero con straordinaria chiarezza", facendo di lui il vero padrone incontrastato della Marca. Si consolidano soprattutto a questo punto i segni che fanno di lui un 'uomo nuovo' - come lo aveva chiamato Gioacchino Volpe - , di una personalità che si presenta come tra gli "artefici più consapevoli di storia e quindi acceleratori del suo lento ritmo".

Ma il tema più importante affrontato nei saggi del 1992 concerne quello relativo ai rapporti tra istituzione comunale e regime signorile, un aspetto di notevole interesse sul quale, già nel 1960, si era concentrata l'attenzione di Carlo Guido Mor.

Nei *Nuovi studi* singoli studiosi hanno affrontato questo tema puntando ognuno di loro la lente su una città particolare e dando così al Mor una risposta mirata per ogni realtà.

Così gli studi di Gian Maria Varanini su Verona, Sante Bortolami su Padova, Antonio Morsoletto su Vicenza e Daniela Rando su Treviso hanno scandagliato la realtà comunale, ossia quella società composta da organismi e centri di potere, fondati in buona parte sulle famiglie inurbate, benché radicate nel territorio, che tentavano di imporsi su altri clan famigliari.

I saggi del 1992 si focalizzano sulla tesi, elaborata da Mor, che i rapporti tra Comuni e regime signorile erano all'insegna dell'antagonismo e, spesso, della illegalità, non trovando la signoria una giustificazione legale all'interno delle norme e dei regolamenti statuari.

Il Mor prendeva le mosse dall'analisi della situazione di Verona, città alla quale aveva riconosciuto “un reggimento tutt'affatto particolare”.

Egli aveva esordito sostenendo che i rettori e i vicari della città fossero stati investiti da dell'imperatore, per il tramite di Ezzelino, di un potere privo di “ogni contenuto tradizionale”. Tanto più che tali funzionari, nominati di volta in volta dal *dominus* “a seconda delle sue necessità o delle contingenze politiche”, agivano “completamente al di fuori di ogni tradizione costituzionale”, la quale quindi era ridotta a poco più che niente.

Intorno al tentativo di dare adeguata risposta a questa osservazione del Mor si muove l'intervento di Varanini.

Egli inizia dimostrando che, poiché già dal 1232 i veronesi avevano giurato fedeltà all'Impero, “gli avvenimenti degli anni 1237 e successivi non toccano la continuità del *regimen* cittadino”. Infatti, a Verona, non si fece mai “riferimento esplicito all'autorità imperiale; il rettore è rettore del comune, non *pro imperatoria maiestate*”. Per giunta, tale “continuità, senza strappi, è pienamente avvertibile anche negli anni '40”.

A tal proposito, - chiamando in causa proprio il saggio di trent'anni prima - , si sofferma sulla podestaria di Enrico da Egna. Varanini prende in esame l'affermazione del Mor che aveva presentato il da Egna come uno dei “grandi funzionari ezzeliniani”, però operante al di fuori della costituzione cittadina ed esercitante un potere talmente pieno ed esclusivo da comportare la “sospensione anche formale di tutte le superstiti garanzie costituzionali e con piena indipendenza da ogni formale controllo dell'arengo e dei consigli”. Nel sottolineare, tuttavia, che “il Mor stesso ricorda però che nella documentazione locale è menzionata la sua (del da Egna, *n. d. a.*) *secunda podestaria* , e il dato (...) si ripete almeno per alcuni dei successivi *regimina*, la documentazione notarile segnala la sua terza e quarta podestaria”, il Varanini dimostra che nell'opinione comune, e nella prassi documentaria , continuava ad essere percepita la continuità di un esercizio del potere che aveva la sua fonte pur sempre in organi ‘costituzionali’.

La situazione si ripeteva anche con Padova, Vicenza e Treviso, nelle quali il Mor aveva visto dei podestà direttamente o indirettamente nominati o designati da Federico, i quali esercitavano il loro ufficio ‘nomine domini imperatoris’: podestà-vicari sottratti alle norme consacrate negli Statuti.

Con riguardo a Padova, nel saggio del 1992, Sante Bortolami si fa carico di dimostrare che il tessuto legale del Comune, con i suoi riferimenti consuetudinari, il suo Statuto ed i suoi organismi di governo “restò intatta e continuò la sua attività ordinatrice”. Ma anche la vita e le attività dei procuratori, stimatori, cancellieri, notai, banditori, non subì cambiamenti, così come quella di istituzioni come il Consiglio dei Quattrocento, che continuò a funzionare anche dopo l'occupazione ezzeliniana. Bortolami, però, non si ferma qui. Infatti, “nemmeno la scelta del podestà, simbolo e responsabile supremo del funzionamento del comune, conobbe un punto assoluto di rottura”, manifestandosi, pertanto, in linea con la consolidata tradizione statutaria. A sostegno di tale tesi, l'autore cita la consuetudine di Ezzelino di non imporre la nomina di alcuno alla carica di podestà, come accadde allorché si limitò a fornire un mero *consilium* al delegato imperiale Gebeardo di Arnstein per la nomina urgente di un podestà per la città. Ed anche gli organi e le istituzioni tipicamente comunali continuavano a funzionare regolarmente. Scrive Bortolami: “Ripensandoci: si usano ancora la *camera potestatis*, il *palatium*, la *domus communis*, proprio come la procedura esigeva; si convoca regolarmente l'assemblea”. Certo - spiega Bortolami - l'incardinamento a capo dell'esecutivo comunale di un personaggio imposto a nome dell'impero fu un trauma. Tanto più per una città risparmiata, fino al 1236, da instabilità di regime e, per di più, orientata verso la scelta di podestà rigorosamente 'forestieri' e 'professionali', a garanzia dell'autonomo svolgimento della dialettica fra i gruppi politici e sociali e ad un suo corretto equilibrio con le istituzioni locali. Ma, anche in questo contesto, Ezzelino si mantenne in linea con la tradizione che voleva alla guida del comune un personaggio assolutamente non 'locale'. Quindi, almeno nei primi anni, il potere del da Romano “rimase condizionato - o si seppe moderare - sia per il vigile occhio dell'impero sia per la robustezza di una struttura comunale i cui quadri dirigenti non si segnalavano nel loro complesso per speciali sentimenti di trasporto verso i da Romano”.

Tuttavia, Padova si dibatté comunque in una situazione di indeterminatezza. Infatti, se dal punto di vista burocratico-amministrativo il Comune continuava a svolgere normalmente i suoi compiti, sul piano politico era costretta a subire gli indirizzi indicati “non tanto del neonato vicariato imperiale quanto dal capo riconosciuto di quel blocco di forze regionali che col loro favore e la loro azione assicuravano ad esso e, in ultima istanza, all'impero, concreta possibilità di esprimersi in tutto un vasto settore dell'Italia settentrionale”. Ed Ezzelino “riuscì subito, grazie all'endoscopica conoscenza delle regioni trivenete, a orientare le scelte di podestà-vocario in una quantità di settori chiave in cui si esprimeva l'attività del governo comunale. Ma non si può dimenticare che il suo, tecnicamente parlando, fu sempre e solo *consilium*, un *hortatus*, una *dispositio*, teoricamente sempre suscettibile all'occorrenza di repulsa o di correzione da parte dell'imperatore e da chi legittimamente lo rappresentava”.

Situazione non del tutto dissimile si ebbe anche a Vicenza.

Antonio Morsoletto, nel suo saggio sul *Regime ezzeliniano a Vicenza*, dopo aver sottolineato come anche nella città berica “le podestarie si susseguissero senza soluzione di continuità e nemmeno lo scrupolo di una rielezione formale (...) che servisse a scandire la cronologia del regime”, nega risolutamente ogni forma di contrapposizione o conflitto tra il Comune e il regime ezzeliniano. Tanto che - fa notare ancora - sia nel caso dei “giudici comunali” (che spesso rimanevano nell'ufficio “oltre i

quattro mesi stabiliti”) sia nel caso “di alti magistrati e funzionari comunali, nonché dei membri dei consigli”, si può affermare che “avevano storie e fedi personali e familiari piuttosto variegate”, ossia avevano tendenze politiche e provenienze famigliari non univocamente rapportabili al campo ezzeliniano. E ciò fa pensare all'assenza di direttive discriminatorie e censorie provenienti dall'alto, “mentre sono troppo labili gli indizi per provare l'esistenza di un gioco delle *partes*”. In base a ciò, pertanto, lo studioso sostiene che “il regime si mantenne (...) al di sopra dei gruppi e delle fedi, almeno sino al 1250”.

Oltre tutto, Ezzelino ebbe modo di dimostrare la sua predilezione per i vicentini affidando loro importanti incarichi nelle città vicine: segno esplicito della loro fedeltà alla causa signorile. E questi incarichi - come pone in luce Morsoletto - vennero ricoperti tanto a Padova quanto a Thiene, a Verona come ad Aquileia. Persino gli statuti del libero comune furono mantenuti. Insomma, maturò uno “stato di pace e di equilibrio sociale, di sicurezza” che contribuì allo sviluppo non solo dei traffici e dei commerci grazie al rafforzamento della borghesia mercantile ed imprenditoriale, ma anche all'incremento dei disboscamenti e alle connesse coltivazioni di vigneti e oliveti, all'aumento delle costruzioni di case. Migliorarono le condizioni sanitarie della città, con una quindicina di medici in attività. La lotta all'analfabetismo trovava nuovi stimoli grazie all'impegno di più di una ventina di insegnanti esercitanti in città, mentre nel contado si coglie, ad esempio, l'esistenza (nel 1252) a Longare di un *hospicium scholarum*.

Per ciò che riguarda Treviso, è Daniela Rando (*I da Romano e Treviso*) ad opporsi all'interpretazione di Mor.

Essa, nel procedere alla ricognizione dei rapporti tra il comune e i da Romano, argomenta che “la dedizione di Treviso al legato imperiale, il 3 marzo 1237, poco più tardi rispetto alle altre città della Marca, non segnò una svolta decisiva nei rapporti fra i da Romano e Treviso. Essa diede vita a una breve parentesi imperiale conclusasi due anni dopo, nel maggio 1239, con l'occupazione della città”.

Ma già prima di quel fatidico 1237, il radicamento della famiglia da Romano a Treviso era fortissimo. Infatti, questa città era servita ad Ezzelino il Balbo e ad Ezzelino il Monaco “come trampolino di lancio, qui fecero le prime esperienze di governo comunale, qui costruirono e consolidarono una rete di alleanze locali che si sarebbe mostrata sostanzialmente durevole nel tempo e che Ezzelino ed Alberico non fecero altro che ereditare”. Ma la città non fu il solo punto di appoggio per il loro dominio. Un altro importantissimo riferimento fu il contado, il quale costituì per tutti loro “una buona base di consensi fra città e territorio”, di cui poi si avvalsero soprattutto Ezzelino ed Alberico.

Questi contatti - evidenza ancora Randi - dal 1228 in poi, sono arricchiti con le aperture verso i *populares*, che “rivelano la sensibilità agli umori della società cittadina e le grandi capacità dei da Romano di collegarsi agli emergenti, agli elementi più audaci della società trevisana”. Peraltro, già negli anni successivi al 1220 “compaiono frequentemente personaggi che sono in collegamento più o meno stretto con i due fratelli da Romano”. Ed anche se poi c'erano uomini che attraversavano tutte le fasi delle lotte cittadine, collegandosi ora a questo ora quel partito, ed altri che addirittura appartenevano

apertamente a partiti anti-ezzeliniani, l'influenza esercitata dalla famiglia da Romano era irresistibile e non se ne poteva facilmente prescindere. Così, all'interno della città - come nota ancora la Randi - “nessuna delle *partes* che si affrontano è univocamente riconducibile ai da Romano: personaggi di coloritura ezzeliniana si ritrovano dall'una e dall'altra parte”.

Va da sé, allora che “i da Romano - aggiunge la storica - possono essere 'uno' dei centri di gravità politica, ma ciò non significa che essi polarizzino stabilmente un partito o non rimangano piuttosto un referente talora esterno. Le famiglie che entro la città si possono più o meno strettamente ricollegare ad Ezzelino vivono anche 'senza', e magari contro di lui”.

PARTE QUINTA

EZZELINO NELLA LEGGENDA E NEL MITO

a) Attraverso i secoli

I contributi finali, tanto degli *Studi* del 1963 quanto dei *Nuovi studi* del 1992, prendono in esame il mito di Ezzelino, la leggenda che l'ha seguito e gli è sopravvissuta. L'immagine che di lui si è tramandato per secoli è stata quella di un tiranno spietato, figlio del demonio, eretico e persecutore della Chiesa.

Le fonti su cui fanno leva i lavori degli autori dei saggi riportano di lui soprattutto atti efferati e crudeli, mettono in risalto uccisioni, torture e ingiustizie, dipingendo il suo operato come un susseguirsi ininterrotto di scelleratezze e prevaricazioni.

Come si è notato altrove, questo ritratto a tinte cupe venne approntato già dai suoi contemporanei e fu il frutto di un'accorta propaganda degli antagonisti suoi e dell'imperatore, ad iniziare dalla scomunica, comminatagli dal papa Gregorio IX nel 1239, che lo bollava di “disumanità ferina”.

Gherardo Ortalli ricorda alcune leggende popolari, che, a rischio di clamorosi anacronismi, avevano come protagonista il famoso signore. Così ad Ezzelino veniva attribuita la proprietà di un paiolo d'oro massiccio per cucinare la polenta. Una cosa anche verosimile per un uomo ricco e potente come lui, ma “la difficoltà - afferma Ortalli - semmai, poteva essere un'altra”. Infatti, per mangiare polenta, Ezzelino “avrebbe dovuto attendere fino alla scoperta dell'America, quando l'Europa conobbe per la prima volta il granoturco”.

Un altro problema di anacronismo è quello che sorge per la presunta (ed inimmaginabile) corresponsione di amorosi sensi tra il da Romano e Caterina Cornaro, regina di Cipro ritiratasi ad Asolo, ma “vissuta circa due secoli e mezzo dopo il presunto amante”.

Dello stesso tenore è anche il terzo caso di leggenda "anacronistica" narrata da Ortalli ossia il fatto che Ezzelino passasse il tempo a giocare a carte col demonio: ma le carte vennero conosciute in Europa solo alla fine del Trecento.

A parte questi aspetti di leggenda montata su basi ampiamente popolari, i primi a farci pervenire notizie su di lui sono i cronisti contemporanei e spesso testimoni diretti dei fatti narrati. Basta citare, naturalmente, i casi di Parisio di Cerea con il suo *Chronicon Veronenses*, Gerardo Maurisio con la sua *Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano* e Rolandino da Padova con *la Cronica in factis et circa facta Marchiae Trevisanae*.

Costoro erano dei notai che, per professione mettevano per iscritto ogni tipo di transazione e, nella sfera pubblica, svolgevano anche funzioni nelle amministrazioni cittadine.

Su fogli rilegati e perfino sugli spazi marginali dei registri annotavano con abbreviazioni, per aiutare la memoria, i fatti del giorno relativi alla vita comunale, alle contese tra le *partes*, ai conflitti tra le varie città ed anche intorno ai personaggi più eminenti.

I *Cronica* di Rolandino furono scritti dopo la morte di Ezzelino. Di essi venne data pubblica lettura, il 13 aprile 1262, nel chiostro di Sant'Urbano, davanti ad un uditorio di cui facevano parte i professori di fisica e scienza naturale, di logica, grammatica e retorica, nonché i rappresentanti del potere laico ed ecclesiastico.

Il cronista raccomanda l'opera e se stesso a tutti i lettori, essendo "ben consapevole - come dice l'Arnaldi - delle riserve che possono essere sollevate circa il poco largo respiro, e la troppa vicinanza nel tempo del periodo storico preso in esame, ma confida che si apprezzi lo spirito e l'intenzione con cui ha lavorato".

Naturalmente, il fine che Rolandino si propone non è solo quello di riportare i fatti cui ha assistito. Egli mira - con artifici retorici e linguistici uniti a non poche omissioni - a condannare il 'mostro' Ezzelino, fino a giungere alla sua *damnatio memoriae*.

L'opera del cronista padovano, in verità, affonda le radici in un *humus* culturale già abbastanza fertile. "Luogo comune - sostiene Gherardo Ortalli - è quello di Rolandino da Padova e dei suoi *Cronica* come punto di avvio della costruzione mitografica, mentre lo stesso Rolandino ci dice come la leggenda del da Romano fosse già operante quando era ancora in vita".

La dimostrazione di tale popolarità si ha nella narrazione dei suoi ultimi giorni, allorché, ferito e prigioniero, "ecco accorrere da ogni parte *gentes et populi* che vogliono vedere l'uomo una volta potentissimo, *horribilis e terribilis*, infame più di tutti gli altri principi del mondo. E' come - ci dice il cronista - quando gli uccelli, attorno alla civetta ridotta a zimbello, arrivano da ogni parte, disordinatamente, e garriscono, strepitano, minacciano. Soltanto la nobiltà di quanti tengono prigioniero Ezzelino lo sottrae dall'offesa della turba pressante".

Insomma, pare essere un dato di fatto incontestabile che Ezzelino fosse oggetto di una fama e di un odio straordinari mentre era ancora in vita. E tali sentimenti popolari erano alimentati da una rappresentazione collettiva che trovava giustificazione nelle lotte asperre, crudelissime che venivano

combattute in quel periodo e che avevano come massimo protagonista, nonché ‘nemico del popolo e della Chiesa’, il da Romano.

E l'opera propagandistica della Chiesa divenne determinante nell'elaborazione di tale rappresentazione collettiva, oltre che nella diffusione della leggenda ‘nera’ ezzeliniana.

Già nel 1239, Gregorio IX lo definiva “*Dei et Ecclesie inimicus*”, con una formula ripresa poi da Innocenzo IV.

Nel 1244 il domenicano Rolando di Cremona lo indicava come “*hostis virtutum et fidei persecutor*”, accusandolo apertamente di “spregiare la Chiesa e dare ricetto all'eresia, sospettabile egli stesso e pubblicamente infamato di eretica pravità”.

Tuttavia, il culmine si toccò con la scomunica del 1254, allorché veniva chiamato con gli appellativi di “*sanguinis sitibundus*”, nemico del genere umano, “*belualis animis*”. “La crudeltà leggendaria - aggiunge Ortalli - trova conferma nella pubblica testimonianza resa dal pontefice: assassino senza rispetto né per sesso né per età, accecatore di fanciulli innocenti, reo di escogitare tanti generi di tortura, *tam feminas eunuchizante quam mares*”. E, definendolo anche “*aspidis surdidissime filius*”, gettava le basi per la leggenda, elaborata in chiave poetica dal Mussato, dell'Ezzelino *filius diaboli*.

L’*Ecerinis* di Albertino Mussato venne presentata al pubblico di Padova nel dicembre del 1315. Poi, come ricorda Giovanna M. Gianola, nel 1317 la tragedia “aveva già ricevuto l’attenzione di due maestri dello studio patavino, Guizzardo da Bologna e castellano da Bassano”. Nel 1636 venne stampata per la prima volta.

L’*Ecerinis*, con tutta probabilità, è l’opera che meglio sintetizza i giudizi e gli odi popolari verso Ezzelino, rappresentandone contemporaneamente la perpetuazione.

Il Mussato, in realtà – come ha rilevato Ezio Raimondi – assurgeva a “voce della coscienza che contempla una catastrofe e la giudica attraverso il coro, attraverso il dolore collettivo”. Ricorrendo ad accenti e figure seneciane, l’autore padovano tentava di fare di Ezzelino “un mito quasi fuori del tempo”, l’emblema stesso del male, l’incarnazione del lato più orrendo e buio della personalità umana. Tant’è che la ‘causa finalis’ dell’*Ecerinis* era rappresentata dall’ammaestramento “*presentium et posterorum ad policias conservandas et tyrannides evitandas*”, mentre il fine ultimo era la “*tyrannorum vituperatio et detestatio*”. Allora, per raggiungere simili obiettivi, “il tiranno seneciano si trasforma nel signore feudale, nel figlio del demonio, superbo del proprio ruolo di Anticristo”. Secondo il critico, ciò che la tragedia descrive “non è un processo psicologico, come vorrebbe il nostro punto di vista moderno, bensì una grandiosa catastrofe fermata simbolicamente in una successione di quadri paurosi di *exempla* atroci e solenni”. *Exempla* che – val la pena ribadirlo – trovavano già diritto di cittadinanza tra il popolo, destinatario e ‘consumatore’ di una leggenda che “si diffonde e cresce su se stessa attraverso tre vie: la predicazione, la propaganda e i medicanti”.

Per i lettori, la narrazione del Mussato risultò, per molti versi, più persuasiva dell’arida cronaca, e ciò anche grazie al sapiente ricorso ai grandi tragici dell’antichità classica: dal già citato Seneca a Virgilio, da Lucano a Stazio.

Indubbiamente, come nota John K. Hyde, negli anni in cui il Mussato operava, la situazione a Padova era “fuori dal comune”, ed il poeta umanista nello scrivere “una tragedia ispirata ai dettami di

Seneca”, “poneva in guardia i concittadini dai pericoli della tirannia” soprattutto in ragione del “ricordo della brutale dominazione di Ezzelino da Romano.”

Infatti, il motivo per cui egli si ostinava a personificare il male stesso in Ezzelino – considerando che, quando lui scriveva il ‘tiranno’ era già morto da quasi sessanta anni – è da ricercare, in particolare, nel particolare momento storico che il Comune padovano stava attraversando, quindi in vicende coeve allo stesso Mussato.

A tal riguardo Gianola scrive che “l’interesse del Mussato per Ezzelino precede in realtà l’assunzione di un ruolo decisivo sulla scena politica della Marca da parte dello Scaligero”, ossia Cangrande della Scala, il quale, già nell’*Epistola V* del poeta patavino all’amico notaio Zambono d’Andrea, era diventato il nuovo Ezzelino, mentre l’imperatore Enrico VII era naturalmente accostato a Federico II. In tal modo, perciò, risulta spiegata anche la funzione ammonitrice ed ammaestratrice affidata all’*Ecerinis*.

Peraltro, nell’opera *De obsidione*, il Mussato opera un collegamento espresso tra Ezzelino e Cangrande. Egli affida ad un personaggio anonimo, intento ad osservare lo Scaligero mentre esegue un’ispezione delle truppe e dare loro gli ordini per l’imminente assedio, la considerazione secondo cui “i colpevoli pagano sempre”, riprendendo così un tema in precedenza sviluppato nell’ultimo coro dell’*Ecerinis*. Tanto più che il successivo raccordo tra le due opere riguarda, come dice la Gianola, “sia la punizione che tocca a coloro che avevano venduto Padova a Ezzelino, sia l’estinzione della famiglia stessa dei da Romano (e qui viene appunto la menzione dell’*Ecerinis*)”, collegando “il passato più remoto a quello più recente, premessa a sua volta di ciò che sta ora avvenendo davanti agli occhi del testimone-narratore e dei suoi ascoltatori”.

Un altro personaggio truce cui, nella leggenda, Ezzelino viene di frequente accostato è Attila. Di quest’ultimo già si diceva che fosse figlio di “un cane”, forse – come spiega Paolo Toschi – giocando sulla etimologia popolare di khan (= capo). Così anche Ezzelino – oltre che figlio del demonio- divenne discendente di genitore canino. “Questa origine canina – scrive Toschi – è già testimoniata nella cronaca di Nicolò Smereglo, là dove dice: ‘sepultus fuit ille canis Ecelinus in terra Sunzini’ – (...) a Soncino, castello cremonese, dove, secondo i cronisti, Ezzelino fu trasferito ferito e lì morì -, ‘unde versus:

*Terra Suncini tumulus canis este Ecelini
Quem lacerant Manes tartareique canes’* “

Questa sua natura insieme canina e diabolica, peraltro, trovava conferma anche in inconfondibili tratti somatici, primo tra tutti il pelo, di cui parla anche Dante nel canto XII dell’*Inferno*:

*E quella fronte ch’ha il pel così nero
è Azzolino*

mentre –ricorda Toschi – il commentatore della *Divina Commedia* Benvenuto da Imola afferma: “*scribunt aliqui quod Ecelinus fuit corpore niger, pilosus. Sed audio, quod habebat unum pilum longum super nasum, qui statim erigebatur quod excandescibat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie eius*” .

“La tradizione popolare – considera Toschi – aggiunge che quando si arrabbiava non solo quel pelo si rizzava in alto, dandogli un aspetto terribile, ma che egli emetteva ululati e latrati simili a quelli di un cane:

ed è per questo che egli cominciava sempre qualsiasi discorso con un *bau bau*". Infatti, a testimonianza di queste sue ascendenze e tendenze canine, amava molto i cani. E la tradizione gliene attribuisce parecchi. Cani "grandi come buoi e di ferocia proporzionata alla statura", che egli teneva accuratamente affamati, pronti ad essere introdotti nelle celle, ove erano detenuti i suoi nemici, per farli straziare .

Tuttavia, la letteratura medievale non sempre rappresenta il da Romano con questi tratti feroci. Un capolavoro letterario del Duecento, il *Novellino*, fornisce di lui un'immagine meno sinistra. Qui, per lo più, è raffigurato come un classico signore medievale coraggioso, originale e furbo. Persino col sorriso sulle labbra.

Nella novella 31 viene narrato un aneddoto nel quale egli appare addirittura vittima dell'arguzia del suo personale "novellatore". Infatti a costui, una notte, Ezzelino aveva chiesto di raccontare delle storie, ma il novellatore aveva solo un gran voglia di dormire. *Ob torto collo* il narratore comincia a raccontare "d'un villano, che avea suoi cento bisanti: il quale andò a uno mercato, a comperare berbici, ed èbbene due per bisante". Giunto quindi, con le sue duecento pecore ad un fiume, il contadino pregò un "pescator povero, con un suo burchiello a dismisura piccolino" di traghettarli sull'altra sponda. E così accadde. "Allora il villano cominciò a passare con un barbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e passa." Ma a questo punto il narratore si arrestò. "Ed Azzolino disse : - Va' oltre!" Ma il narratore rispose: " Lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto." E siccome le pecore non sarebbero passate che "in uno anno, (...) intanto puoté ben ad agio dormire".

Nella novella 84 si narrano ben sei aneddoti riferiti ad Ezzelino.

Fra tutti, il più famoso probabilmente è quella che vede il confronto tra lui e Federico a proposito di quale spada fosse più bella: quella dell'uno o quella dell'altro. Federico, allora, trasse la sua dal fodero, "ch'era meravigliosamente fornita d'oro e di pietre". Al che Ezzelino, pur riconoscendo la bellezza dell'arma dell'imperatore, estrasse la sua. "Allora, seicento cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella".

Un altro aneddoto vede un contadino querelare un tizio, accusandolo di avergli rubato delle ciliegie. L'accusato si difendeva asserendo che ciò sarebbe stato impossibile a causa della siepe che impediva l'accesso al fondo. Allora Ezzelino ordinò un sopralluogo e, avendo appurato che l'accusato aveva ragione, condannò il querelante perché aveva riposto fiducia "più nelli pruni, che nella sua signoria" . L'altro venne liberato.

Ma è un altro l'episodio che, opportunamente rivisto e corretto, venne usato dalla tradizione per accrescerne la fama di tiranno sanguinario.

Narra il *Novellino* che Ezzelino, un giorno, mandò un banditore per avvisare che intendeva fare beneficenza e che tutti i poveri si presentassero a lui. Avrebbero ricevuto abiti nuovi e cibarie.

Il giorno fissato un gran numero di poveri e nullatenenti si presentarono. I tesoriери del da Romano, fattili spogliare, li rivestirono con abiti nuovi e diedero loro anche da mangiare. Ma "quelli rivoleano i loro stracci; ma neente valse, ché tutti li mise in un monte e cacciòvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio".

Tuttavia, questa novella venne ben presto utilizzata per ritagliare ancora una volta addosso al da Romano una 'leggenda nera'. Infatti, è proprio da questo episodio che, come ricorda la Fasoli, "deriva per

amplificazione il più famoso e diffuso racconto di una feroce rappresaglia ordinata da Ezzelino” (29) ossia l’uccisione dei suoi militari padovani, nel 1256, allorché venne a sapere della caduta di Padova. “Il Boccaccio – aggiunge ancora Fasoli -, dal canto suo, spiega l’eccidio con il desiderio di Ezzelino di offrire le anime delle sue vittime al diavolo per ringraziarlo dell’aiuto costante che ne aveva avuto, affidando il compito di presentare il dono al suo cancelliere Aldobrandino, di cui non si fidava più e di cui si voleva liberare”.

Peraltro la tradizione riguardante questa strage di padovani, venne ripresa anche da Ludovico Ariosto. Costui, nel canto III dell’*Orlando Furioso*, nel narrare della magnificenza degli Estensi, e dopo aver descritto il da Romano nel più classico dei modi ossia:

*Ezzelino, immanentissimo tiranno,
che fìa creduto figlio del demonio,*

ripropone la leggenda secondo cui aveva ucciso i suoi militi patavini per vendicarsi della defezione della città sicché, dopo di lui, i più grandi tiranni della storia appaiono uomini magnanimi e pietosi:

*farà, troncando i sudditi, tal danno,
e distruggendo il bel paese ausonio,
che pietosi apo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.*

Le leggende su Ezzelino fiorirono con l’avanzare dei secoli. E uno dei temi maggiormente sfruttati fu quello riguardante il tesoro del tiranno e la sua localizzazione.

Paolo Toschi narra che uno dei luoghi in cui veniva collocato il tesoro segreto era Castellaro, presso Bassano, sulla destra del Brenta, sede di uno dei più inespugnabili castelli di Ezzelino, ma distrutto nel 1312.

Nel 1622 venne pubblicata *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni. Tutto il capitolo VIII è dedicato all’intervento di Ezzelino, sollecitato da Federico II, nella guerra tra i modenesi (alleati imperiali) ed i bolognesi (gli alleati del Papa, che tengono prigioniero Re Enzo, figlio dell’imperatore):

11

*De l'orribile pugna il gran successo
sparse intorno la fama in un momento,
onde ne giunse a Federico il messo
che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici e maledí sé stesso,
che fosse stato a quell'impresa lento:
ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino
che di Padova allor tenea il domino.*

12

*Ezzelin, come udí che prigioniero
del suo signore era il figliolo, in fretta
armò le sue milizie, e fe' pensiero
di farne memorabile vendetta.*

(...)

Ezzelino scende in campo mobilitando un esercito proveniente da tutti i suoi domini veneti: dal padovano, dal vicentino, dal trevigiano e dal veronese. Un tiranno e un condottiero. Leale all'Imperatore, coraggioso ed intrepido: così lo descrive il Tassoni.

Ai primi del Settecento, il prete bassanese Francesco Chiuppari, nelle sue *Memorie*, descriveva il posto esatto di Castellaro dove si sarebbero dovuti trovare i tesori: “a oriente delle rovine sono nascosti cinque pittoni di oro battuto, là sepolti per sottrarli all'avidità di Ezzelino, il quale andava in traccia di simili haveri”. Lo stesso Chiuppari, poi, indicava un altro luogo, presso Nove, in un sotterraneo profondo e oscuro, alla fine del quale si poteva trovare “un mucchio grandissimo di monete d'oro. Chi però ardisse discendere fin laggiù, non tornerebbe più indietro: perché lì c'è Ezzelino in persona a far la guardia”.

Verso il 1890, Ottone Brentari, storico bassanese, indicava in uno sperone di monte tra Solagna e Bastia, il luogo in cui poteva trovarsi nascosta una parte delle immense ricchezze di Ezzelino. Qui si sarebbero rinvenuti “due forzieri con lucchetti di acciaio, e pieni d'oro e d'argento”.

Intanto, nel 1809, come evidenzia ancora il Toschi, l'arciprete di Bassano Don Paolo Luigi Vittorelli, dando voce alle leggende popolari scriveva:

*Se fra 'l silenzio della notte oscura
Quando nel sacro ovil tace l'armento
Odi per l'aere un gemito e un lamento
Che sembri annunziator d'alta sciagura;*

*Se fra le cupe e solitarie mura
Vedi girare un'ombra a passo lento,
Non ti sorprenda gelido spavento,
Ché della tua salvezza il cielo ha cura.*

*Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
Cinta da fosche sotterranee grotte
Fu dell'empio Ecelino asilo un giorno;*

*Qui vien l'orrido spettro a mezzanotte.
E va girando sospirando intorno
Fin che s'apre l'abisso e lo ringhiotte.*

Nel Novecento, nonostante il mito 'nero' ezzeliniano sia sopravvissuto, gli apporti della letteratura sono diminuiti enormemente. Invece, così non è stato per le interpretazioni storiografiche.

D'altra parte, anche se le prime interpretazioni revisionistiche sono quelle del Verci, risalenti al 1779, ancora nel 1832 il de Sismondi parlava di Ezzelino come di un uomo “sospettoso di tutto quel che si fosse distinto in qualche modo, di tutto quel che avesse richiamato l'attenzione dei concittadini”, mentre tutti coloro che avrebbero potuto resistere ai suoi voleri venivano trascinati in prigione ove “faceva loro subire le più orribili torture alla ricerca del crimine che doveva giustificare il suo sospetto; e tutti i nomi che scappavano dalla loro bocca, nell'agonia del dolore, erano registrati, e designavano al tiranno nuove vittime”.

Come è risaputo, alla fine dell'Ottocento, Jakob Burckhardt, storico svizzero, riprese – seppure *en passant* – questa interpretazione e, nel 1927 neanche Ernst Kantorowicz, nella sua opera su Federico II, si discostò granché da essa.

Persino dopo il convegno del 1960, Gioacchino Volpe continuò a proporre una lettura 'machievellica' di Ezzelino. "Ezzelino – scriveva Volpe – è insieme violento e astuto, crudele e generoso; eccelle nella guerra, avviata a diventar arte, e nell'intrigo diplomatico; ha pochi scrupoli morali e religiosi e bada non ai mezzi ma al fine; crede più nella fortuna e nella virtù delle stelle che in Dio; segue i dettami dell'astrologo assai più di quelli del sacerdote".

Continua, insomma, una proposizione di Ezzelino che fa prevalere sul personaggio storico, concretamente operante e vivente nel XIII secolo, e, verosimilmente, non dotato del monopolio della crudeltà e della ferocia rispetto ad altri protagonisti suoi coevi, un altro personaggio stereotipato, forgiato attraverso una sapiente miscela di tradizione popolare ed apporti derivati dal *Principe* di Niccolò Machiavelli.

b) Il silenzio e le parole

Nel caso di Ezzelino, oltre alle leggende ed alle novelle, agli episodi ed ai brani letterari che ne eternano la memoria, occorre soffermarsi a considerare anche il silenzio che ne circondò soprattutto la fine.

Di questo argomento si sono occupati validamente vari studiosi, tra i quali merita una particolare attenzione Gianfelice Peron. Questi, nel contributo contenuto nei *Nuovi studi ezzeliniani*, ha indagato proprio il silenzio della cultura cortese e trobadorica (la stessa cultura di cui i da Romano erano stati illustri mecenati) verso la fine cruenta cui andò incontro tutta la famiglia.

Indubbiamente uno dei casi più clamorosi fu quello del noto trovatore Uc de Saint-Circ. Costui, infatti, era un assiduo frequentatore dei palazzi ezzeliniani, un protetto di Ezzelino, grande "interprete degli ideali cortesi presso i da Romano e (...) portavoce dei punti di vista della famiglia".

Ciò nonostante, però, alla morte di Ezzelino, mantenne il più assoluto silenzio, così come lo aveva mantenuto già alla morte di Federico, nel 1250, e l'avrebbe continuato a mantenere davanti alla crudele fine di Alberico, della moglie e dei figli, nel 1260. Peron si chiede il perché. Tra le ragioni che lo studioso riesce a scorgere, vi sarebbe quella relativa ad un processo per usura ed eresia nel quale lo stesso poeta sarebbe stato implicato. Tali imputazioni (e in special modo quella di eresia) – desumibili da un documento del 1257 – appaiono singolari soprattutto alla luce dell'adesione del trovatore alla causa guelfa. Allora, "è ragionevole pensare – afferma Peron – che i sospetti, seguiti alla conversione guelfa di Alberico prima e poi al suo avvicinamento a Ezzelino (avvenuto proprio nel 1257), abbiano continuato a gravare come una specie di tara anche sui suoi collaboratori e sostenitori più esposti, tra i quali va sicuramente annoverato anche Uc de Saint-Circ".

Ma Uc non dovette essere il solo a mantenere il silenzio se è vero che, tra i tanti testi di provenienza veneta di questo periodo, solo due parlano – e per di più, di sfuggita – della fine di Ezzelino.

Il primo rapido cenno, riferito alla sua cattura, è fatto in un sirventese anonimo, ricco di arguzie sarcastiche soprattutto contro il fenomeno, a quanto pare piuttosto diffuso durante le crociate contro Ezzelino, del cambiamento in corsa dello schieramento politico. Così, l'anonimo autore, tra il serio ed il faceto, ritrae gli elogi che in passato aveva rivolto ad un non meglio specificato *baron* di fede imperiale, poi passato inopinatamente alla *pars* ecclesiastica. In tal modo il poeta trova l'occasione per ridicolizzare il pomposo e goffo atteggiamento di quanti si gloriavano della cattura del da Romano, dimenticandosi fin troppo in fretta dei giuramenti prestati all'Impero e dei benefici ottenuti dal *dominus Marchae*.

L'altro testo è un documento poetico sulla morte di Ezzelino, lungo dieci versi, su base novenaria, ma in realtà di varia metrica, a rima baciata. Databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, "è trascritto nei margini inferiori della cc. 41v e 42r del ms. Vat. Lat. 4949 dei *Cronica* di Rolandino da Padova". È preceduto da un'annotazione in latino, la quale informa che la 'frotula' era stata declamata da un fedele partigiano del da Romano di fronte al cadavere del tiranno.

E sono versi "meno drammaticamente tesi, ma più disincantati e rivolti al concreto:

*Lo meior hom che fos al mondo,
si como 'l mondo cerca in redondo
e per lungo e per traverso,
s'el non fosse stà cusì deverso,
fo miser Ecilyn, quel de Roman,
qu'oma' è morto per tor Milan,
lo qual e' ò lodà infìn la morte.
Mo voglio oma' serar le porte
E laso star la soa parte
Ch'ela non à né apoco né arte"*

La struttura di questo componimento è bipartita. "Nei versi 1-7 – aggiunge Peron – l'autore unisce alla massima lode per Ezzelino il richiamo al suo essere 'deverso'; ribadisce l'occasione della sua morte (il tentativo cioè di conquistare Milano (...)); ricorda infine la propria lunga fedeltà ad Ezzelino stesso". La seconda parte consiste negli ultimi tre versi e racchiude tutta la tristezza e la delusione del poeta, insieme alla sua scelta per il futuro: ritirarsi dalla vita politica e lasciar stare ogni velleità di impegno. Ma questo 'pianto', nonostante la sua brevità, rappresenta un documento di grande portata in considerazione del fatto che, come sottolinea il Peron, con esso la morte del da Romano "supera i tradizionali confini della corte e coinvolge le attese e le speranze di tutta una *pars*. È un atteggiamento – aggiunge – in definitiva né fatalistico né rinunciatario, che si rivela il risultato non tanto (o non solo) di una convenienza dettata dalle circostanze, quanto di una consapevolezza, forse già prima maturata, dell'impossibile realizzazione del progetto ezzeliniano e della conseguente necessità di ricercare attivamente una collocazione più conforme ai mutamenti politici che si preannunciavano nella società post-ezzeliniana".

La fine di Ezzelino segnava, insomma, anche il tramonto del suo disegno egemonico e l'anonimo autore della 'frotula' ne è pienamente consapevole. Il sogno era svanito, si tornava alla 'piccolissima patria', al particolarismo ed alla disomogeneità territoriale ricca di guerre piccole e grandi e costellata di

rivalità e chiusure campanilistiche. La morte di Ezzelino eliminava dai giochi un signore che si era atteggiato a tiranno, ma anche un grande uomo d'armi ed un grande politico, capace di farsi portatore di una utopia che solo per qualche tempo riuscì a realizzare. Con lui scomparve, oltre che il protagonista di un particolare periodo storico, un'intera epoca di sperimentazioni radicali del potere e di nuovi assetti territoriali.

BIBLIOGRAFIA

- Abulafia, D., *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, 1990;
- Ariosto, L., *Orlando furioso*, a cura di G. Innamorati, Milano, 1995;
- Arnaldi, G. – Capo, L., *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I, Vicenza, 1976, pp. 409-442;
- Berti, G., *Storia di Bassano*, Padova, 1993;
- Bortolami, S., *Ezzelino III da Romano*, Padova, 2009;
- Brezzi, P., *I comuni medievali nella storia d'Italia*, Torino, 1954;
- Brunetta, E. (a cura), *Storia di Treviso*, Venezia, 1989;
- Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1927;
- Busi, A., Convito, C. (a cura), *Il Novellino*, Milano, 1992;
- Castagnetti, A., *La Marca Veronese-Trevigiana*, Torino, 1986;
- Cherubini, G., *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Bari-Roma, 1984;
- Collodo, S., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole, 1999;
- Collodo, S.- Cracco, G. – Castagnetti, A., *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981;
- Cracco, G. (a cura), *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma, 1992;
- Cracco, G., *Nato sul mezzogiorno*, Vicenza, 1995;
- Fasoli, G. (a cura), *Studi ezzeliniani*, Roma, 1963;
- Fasoli, G., *La città in Italia e in Germania nel Medioevo. Cultura, istituzioni, vita religiosa*, Bologna, 1981;
- Fasoli, G., *I ceti dirigenti veneti nel Medioevo*, Venezia, 1974;
- Folena, G., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, 1990;
- Fumagalli Beonio Brocchieri, M., *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari-Roma, 2006;
- Geremia, G., *Ezzelino III da Romano signore veneto*, Varese, 1994;

- Guidotti, G., *Ezzelino il tiranno*, Padova, 2008;
- Horst, E., *Federico II di Svevia. L'imperatore filosofo e poeta*, Milano, 1995;
- Hyde, J. K., *Padova nell'età di Dante*, Trieste, 1989;
- Kantorowicz, E., *Federico II imperatore*, Milano, 1981;
- Jones, P., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980;
- Lanza, D., *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, 1977;
- Latey, M., *Missbrauch der Macht. Anatomie der Tyrannai*, Dusseldorf, 1973;
- Lomastro Tognato, F., *L'eresia a Vicenza nel Duecento*, Vicenza, 1988;
- Marangon, P., *Il pensiero ereticale nella Marca trevigiana e a Venezia dal 1200 al 1350*, Abano terme, 1984;
- Maurisio, G., *Cronaca Ezzeliniana*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza, 1986;
- Milani, G., *I Comuni italiani*, Bari-Roma, 2005;
- Occhipinti, E., *L'Italia dei Comuni*, Roma, 2000;
- Ortalli, G., *Ezzelino, vittima della disinformazione*, in 'Il Gazzettino', 16 settembre 2001;
- Piccinni, G., *I Mille anni del medioevo*, Milano, 1999;
- Rapisarda, M., *La signoria di Ezzelino da Romano*, Udine, 1965;
- Rossetti, G. (a cura), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1977;
- Simeoni, L., *Studi su Verona nel Medioevo*, in *Studi storici veronesi*, Verona, 1962;
- Sismondi (de), J.-C., *Storia delle repubbliche italiane*, Milano, 1990;
- Tabacco, G., *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni statali regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, vol. II/1, Torino, 1974;
- Tassoni, A., *La secchia rapita*, a cura di O. Besomi, Roma, 1990;
- Tyrman, C., *L'invenzione delle crociate*, Torino, 2000;
- Varanini, G. M., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona, 1991;
- Verci, G.B., *Storia degli Ezzelini*, Bassano del Grappa, 1779;
- Violante, C., *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, vol. I, Torino, 1965, pp. 189-251;
- Volpe, G., *Il medioevo*, Firenze, 1974;
- Voltmer, E., *Il carroccio*, Torino, 1994.

